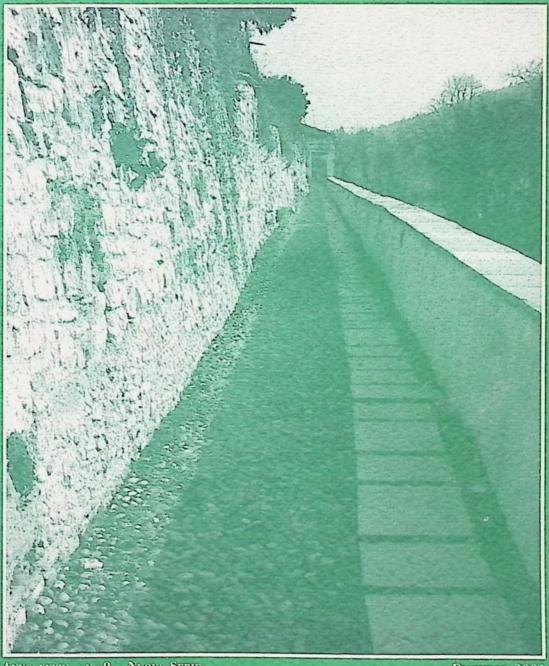
Rivista Feltrina



Sommario



ATTUALITÀ

RINNOVATI CLI ORGANI DELLA FAMIGLIA FELTRINA pag. 3

STORIA



Claudio Biesuz La donna nei processi matrimoniali nella diocesi di Feltre tra il 1574 e il 1597 pag. 5

Alessandro Tegner
IL PRIMO MANDATO PARLAMENTARE
DELL'ON. GIUSEPPE RIVA
E LA QUESTIONE DELLE ACQUE
pag. 26

MEMORIA



Leonisio Doglioni RICORDO DEL PROFESSOR MASSIMINO PEZZANI pag. 51

Antonella Alban Bruno Milano è scomparso pag. 53

Gabriele Turrin RICORDO DI ARMIDA MONEGAT VED. MARRAMA pag. 55

Paolo Santomaso
OMAGGIO A GIUSEPPE SEGUSINI
pag. 56

TESTI



Giuditta Guiotto GIOVANNI PILOTTO pag. 59

Francesco Rossi
IL DIO EBBRO DELLA NOTTE
pag. 65

Chiara De Bastiani FRONTIERE pag. 71

Anno XXXIV n. 8 - Nuova Serie - Dicembre 2001



DIARIO

Renato Beino
IL PREMIO
"BEATO BERNARDINO 2001"
AI PADRI FRANCESCANI
DEL SACRO CUORE DI FELTRE
pag. 79

CONSECNATO IL PREMIO
"FELTRE LAVORO 2001"
ALLE AZIENDE DI MARISA ZABOT,
LIONELLO GORZA E LUCIANO GESIOT
pag. 85

LIBRERIA

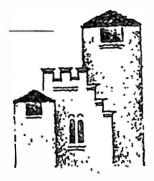


Recensioni di: Monica Dal Molin Gianmario Dal Molin Gabriele Turrin pag. 87

In breve sui libri di: Marco Rech (a cura) Chiara De Bastiani e Marco Rech (a cura) Autori Vari

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: Il "passo" della sentinella lungo le antiche mura di Feltre. (foto Bit&Nero)



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Michele Balen - Renato Beino - Tiziana Casagrande. Gianmario Dal Molin - Michele Doriguzzi - Cesare Lasen

Luisa Meneghel - Gabriele Turrin

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

tamiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Mario Bonsembiante

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Luisa Meneghel - Vittorio Turrin

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Guido Zasio

Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre

Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre

N. 82/4978/2/99

Banca Bovio Calderari N. 43154

 Ordinario
 L. 40.000
 € 20

 Sostenitore
 L. 50.000
 € 25

 Benemerito da
 L. 100.000
 € 50

 Studenti
 L. 15.000
 € 8

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione del Veneto.

Rinnovati gli organi della Famiglia Feltrina Gianmario Dal Molin presidente, Luisa Meneghel e Vittorio Turrin alla vice-presidenza

L'assemblea annuale della Famiglia Feltrina celebrata lo scorso 11 novembre nella bella Sala degli Stemmi del Municipio ha confermato le linee strategiche che l'associazione sta perseguendo per animare nei campi tradizionalmente curati la crescita socio-culturale ed economica di Feltre e del suo territorio.

La relazione morale del presidente dott. Gianmario Dal Molin ha dato spessore all'appuntamento e ha recuperato in chiave prospettica l'attività degli ultimi anni dando risalto alle iniziative che la Famiglia è riuscita a concretizzare per la valorizzazione del cospicuo patrimonio di energie e di risorse umane, nei settori della cultura, dell'imprenditoria e dell'impegno sociale e volontaristico.

Il presidente ha colto l'occasione dell'assemblea per ricordare i soci recentemente scomparsi: Armida Monegat Marrama, inesauribile animatrice dell'assistenza nei confronti delle famiglie dei caduti e dei dispersi in guerra, il prof. Massimino Pezzani, insigne chirurgo ostetrico-ginecologo, il pittore Bruno Milano, autentico protagonista di una lunghissima e vivace stagione al servizio dell'arte, e il medico dott. Giovanni Canova.

Il tesoriere rag. Lino Barbante ha dato conto della relazione finanziaria e del relativo bilancio, mentre il direttore della rivista associativa Gianpaolo Sasso ha illustrato i caratteri dell'attuale impegno editoriale.

Nel corso dei lavori, all'unanimità, sono stati proclamati soci onorari della Famiglia il prof. don Enrico Dal Covolo, salesiano, ordinario di Letteratura cristiana al Pontificio Salesiano Ateneo Roma e la dott. Marisa Rigoni della Soprintendenza Archeologica, appassionata studiosa della Feltre romana e pre-romana, profonda conoscitrice del suo patrimonio archeologico e preziosa interprete della realizzazione dell'area archeologica antistante il Duomo.

Nel consiglio direttivo, che durerà in carica sino al 2004, sono stati eletti: Lino Barbante, Silvano Bertoldin, Paolo Biacoli, Sergio Casagrande, Giuseppe Cecchet, Valentino Centeleghe, Gianmario Dal Molin, Felice Dal Sasso, Michele De Boni, Leonisio Doglioni, Michele Doriguzzi, Gabriele Gabrielli, Tina Granzotto Basso, Arrigo Luca, Luisa Meneghel, Nicolino Pertile, Angelo Pasquale Pioggia, Bruno Possiedi, Gabriele Turrin, Vittorio Turrin e Guido Zasio. A questi si aggiungono i componenti di diritto e cioè il presidente onorario prof. Mario Bonsembiante, il Sindaco di Feltre e il Presidente della Comunità Montana Feltrina.

Al compito di revisori del conto sono stati eletti Ennio Rocca e Angelo Stien.

In una riunione successiva il consiglio direttivo, a norma dello statuto, ha provveduto alla conferma di Gianmario Dal Molin in qualità di presidente e ha chiamato alla vicepresidenza Luisa Meneghel e Vittorio Turrin. Tesoriere è stato confermato Lino Barbante e segretario Guido

Zasio. Direttore responsabile di el Campanón è stato confermato Gianpaolo Sasso che potrà contare su un comitato di redazione del quale fanno parte Michele Balen, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Gianmario Dal Molin, Michele Doriguzzi, Cesare Lasen, Luisa Meneghel e Gabriele Turrin.

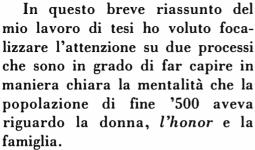
L'assemblea generale della Famiglia Feltrina ha inoltre coinciso, come si dà conto in altra parte della rivista, con la consegna del Premio Beato Bernardino Tomitano 2001 ai Padri Francescani di Feltre e del Premio "Feltre-Lavoro" a Lionello Gorza, Marisa Zabot e Luciano Gesiot per le rispettive aziende.

Sono stati inoltre premiati alcuni giovani laureati che hanno discusso tesi su argomenti feltrini: Matteo Aguanno, Cristiano Biacoli, Barbara Bortot, Isabella Lanciato e Sonia Rinaldo e sono stati segnalati gli alunni meritevoli delle scuole superiori.

Il premio "Ovidio Luca" è stato attribuito a Romina Saccaro del corso di laurea in Infermieristica Generale.

La donna nei processi matrimoniali nella diocesi di Feltre tra il 1574 e il 1597

Claudio Biesuz



Il primo processo analizzato è dell'anno 1575 (14 aprile) e riguarda un caso di bigamia: un tale Agostino da Sopramonte aveva stretto una regolare unione matrimoniale con Caterina, figlia di Silvestro Pater Noster da Vigolo Vattaro, però contemporaneamente era sposato anche con Giacoma che proveniva da Castion nella Diocesi di Trento.

Nel secondo processo ci troviamo di fronte ad una richiesta di annullamento matrimoniale perché una tale Maddalena, figlia di Andrea dal Rover da Roncegno, pur essendo sposata con Lorenzo dal Muro di Roncegno, ha avuto un figlio da tale Valentino, figlio di Giacomo Maseto. La donna richie-



de l'annullamento matrimoniale perché dice che il marito è impotente.

La domanda di annullamento matrimoniale era un momento molto importante all'interno della famiglia: portava alla rottura di molti equilibri tra le parentele dei due sposi. All'interno della società in cui vivevano aveva una rilevanza ancora più importante perché li portava a porsi in una condizione particolare rispetto all'ambiente che li circondava: la donna, essendo già stata sposata, rischiava di non poter più fare parte di quel mercato matrimoniale che l'avrebbe reinserita nella società; l'uomo, invece, sarebbe sicuramente rimasto segnato per la sua precedente unione, però i presupposti di un nuovo inserimento nella struttura matrimoniale c'erano, anche se esigui. Intentare una causa per annullamento dopo il Concilio di Trento era una cosa abbastanza difficile. Con la XXIV sezione del

Concilio si iniziò compiutamente a parlare della sacramentalità matrimoniale e si puntò il dito sull'impossibilità di sciogliere un legame voluto da Dio (1).

La volontà di una regolamentazione nasceva dall'intenzione di difendere lo status sociale ed economico dai nuovi ceti emergenti che sorgevano allora: iniziava a farsi avanti una nuova classe di ricchi, una borghesia arricchitasi con il commercio che utilizzava i soldi della dote per comperare quella nobiltà che non poteva possedere (2). C'era la volontà da parte dell'aristocrazia di rimanere ancora una casta chiusa, al cui interno era quasi impossibile entrare. Siamo di fronte ad una società ancora rigida sia nelle strutture economiche che sociali: vi erano delle ragioni corporative che portavano a ciò.

Un nobile bellunese del '500 considerava vile chi produceva ricchezza all'interno di una bottega artigianale e anche un medico o un notaio potevano suscitare delle riserve, dato che un nobile non si sarebbe gloriato mai di tale carica. La volontà di mantenere lo status quo era così forte che sicuramente le influenze si fecero sentire sui decreti conciliari riguardanti il matrimonio; essi non colpivano solamente le fasce nobili della società, ma anche quelle dei ceti più umili e poveri: siamo quasi di

fronte ad un effetto cascata che investì la popolazione nel suo complesso.

Si giunge a contrasti tra popolari e aristocrazia: i contadini erano considerati un corpo sociale diverso e inferiore rispetto ai cittadini, ma ancora più significativa era la volontà di difesa che l'aristocrazia bellunese portava avanti: voleva un preciso stacco con i ceti distrettuali, anche benestanti, impedendo qualsiasi permeabilità anche attraverso i matrimoni: si parla addiritdi compromissione nobiltà nel caso in cui si celebrassero matrimoni con donne di sangue servile et vilissimo (3).

Ferruccio Vendramini riporta due linee contrastanti riguardo al concetto di nobiliare che regnava a Belluno intorno al '500. Il Piloni, storico bellunese da cui sono tratte queste tesi scrive in proposito: Non può far nobile riuscita colui che sarà nato di contadina o massara (ancor che nobilissiomo fosse il padre): sendo il sangue, di chi vien il fetto nell'utero della madre nobile, sangue ignobile, grosso, rustico, et vilissimo: et che bastardato che sia una volta il sangue, dura gran fatica quella famiglia a ritornar più nel stato suo primiero. Et se la madre è infame et meretrice: il figliolo che nasce di quella, ha il padre incerto: et potendo essere bastardo, macula la Nobiltà della famiglia (4).

Riguardo alla seconda tesi, certamente più flessibile, lo stesso Piloni scriveva: La Nobiltà et splendore arriva dal padre, et non dalla madre: onde pocco importa alla Nobiltà, che la madre sia contadina, sia serva, massara; non dando la moglie Nobiltà al marito: anci la moglie nobile maritata in marito ignobile descade dal grado suo. Basta al nobile vestirsi et ornarsi de quei freggi, che rendono li homeni degni di essere superiori delli altri et accompagnar la Nobiltà del Sangue con la Splendidezza della vita, seguir le Virtuti de suoi progenitori; et non voler tralignare et farsi vituperio della famiglia: perché il star sempre su avvantarsi del suo lignaggio è un lodare i fatti degli altri, et non li suoi (5).

Da questa alta concezione che la nobiltà aveva di sé era logico che scaturisse la ferma volontà di conservare il proprio stato sociale senza l'intromissione di alcuna persona che non appartenesse al suo ceto: il matrimonio era uno dei mezzi che potevano servire a ciò.

La sacramentalità matrimoniale era il momento principale per l'indissolubilità e in quanto tale esso non poteva più essere sciolto. Per rafforzarla nei decreti conciliari si poneva l'accento anche sull'impossibilità di divorziare nonostante un adulterio compiuto da una delle due parti. Il Canone 3 del decreto

Tametsi che uscì dalla discussione dei padri conciliari, ribadiva che l'adulterio non avrebbe spezzato il vincolo matrimoniale, anche se era possibile l'interruzione della comunione tra i due sposi: la conseguenza pratica di questo decreto era che le due parti non si sarebbero più potute risposare (6).

Una caratteristica fondamentale affinché un'unione fosse da ritenersi valida, oltre alla promessa, che era considerata atto fondante. al consenso libero che doveva esserci all'interno della coppia e alla celebrazione secondo i riti tridentini, aveva particolare importanza il rapporto sessuale che seguiva la celebrazione: solo in questo momento il matrimonio aveva piena validità. Era un momento importante perché, oltre ad esprimere un vero e proprio libero consenso tra le parti, rispondeva anche alla finalità principale: la procreazione dei figli. Il matrimonio perche fosse valido doveva soddisfare tre requisiti: la fedeltà, i figli e il sacramento; nel momento in cui mancasse una di queste tre condizioni, l'unione non era considerata valida. Cum enim tria sint substantalia et bona matrimoniali silicet fides, prolles et sacramentum, uno istorum defficiente corruit, matrimonuim cum nihil dici possit actum donec aliquid superest agendum (1). Se non era possibile lo stato verginale di una donna, il matrimonio limitava gli ardori della carne ed evitava i casi di promiscuità che nascevano quando non c'era un reale legame tra due persone. Da queste richieste si capisce come fosse difficile risolvere un problema di richiesta di annullamento per impotenza maschile.

Prassi comune nella procedura per intentare una causa di questo tipo era di rivolgersi subito al parroco della pieve in cui risiedevano gli implicati nel processo, e questo, dopo una valutazione sommaria, decideva se presentarla o meno al vescovo.

Il primo tentativo che il parroco faceva era però quello di cercare di risolvere la contesa all'interno della comunità in cui vivevano le due parti in causa. Solamente nel caso in cui non si fosse capaci di giungere ad un compromesso ci si rivolgeva all'autorità vescovile. In ogni caso i testimoni venivano ascoltati nel luogo dove era intentato il processo e soltanto successivamente l'ufficiale avrebbe riferito all'autorità ecclesiastica centrale (8). Il libellum aveva una particolare funzione all'interno di una causa: era il momento in cui si ingiungeva agli inquisiti di presentarsi a testimoniare: era uno scritto d'accusa con il quale aveva inizio la vera e propria contesa processuale. Su questo breve scritto si trovava il nome dell'inquisito, il luogo di provenienza, il motivo della chiamata; queste erano le tre coordinate che riuscivano a inquadrare immediatamente il motivo per cui era intentato il processo. Era una vera e propria citazione che si utilizzava quando si discuteva sulla nullità o inesistenza di un vincolo matrimoniale (°).

Nel caso in cui invece fosse presente la volontà tra le parti di una conferma del vincolo matrimoniale. non ci sarebbe stata una citazione. ma un mandatus cum clausula: era un decreto emanato dal giudice, ad esempio l'obbligo di consumare un rapporto matrimoniale. pena la scomunica; il mandato era sempre cum clausula, cioè si concedevano al colpevole tre giorni per presentarsi e difendersi quando si riteneva ingiusto il decreto. Il ruolo più importante all'interno di un processo lo avevano i testimoni citati: la loro presenza, in un momento in cui ancora non si usavano delle prove materiali concrete, era l'unico modo per arrivare ad una sentenza equa e giusta, era quindi la loro credibilità basata sul loro inserimento all'interno della società di appartenenza; nel caso in cui per qualche motivo si fossero trovati ai margini della stessa, in un eventuale dibattimento giudiziario la loro testimonianza avrebbe avuto un valore vicino allo zero. Un testimone era tanto più attendibile quanto più era nobile; la nobiltà perciò aveva un peso fondamentale per dare credibilità allo stesso: vi era la certezza che la parola di un nobiluomo non potesse mai essere messa in discussione. Nobile poi a Feltre era considerato chi facesse parte del Consiglio della città (10).

Il primo fattore a cui si dava particolare importanza era la confessione e la comunione da parte del testimone: in questo caso era credibile. La Chiesa si era innervata a tal punto nella società da diventare fattore determinante perché una persona fosse accetta e inserita nella comunità in cui viveva: se una persona si trovava all'interno della comunità ecclesiastica e ne rispettava le regole. contemporaneamente faceva parte della società civile. E questo il motivo per cui in una deposizione processuale il primo elemento a cui si attribuiva particolare importanza era se il testimone fosse comunicato e confessato.

La Chiesa era l'unico punto di riferimento del periodo, dato che era l'unica fonte culturale per la popolazione del territorio agricolo, e ne era l'anima: era l'unico legame tra il mondo della campagna e quello della città (11).

In un processo in cui un ruolo importante era svolto dalla testimonianza orale, la memoria aveva un ruolo preponderante e durante la causa veniva estrinsecata dal

testimone che era il latore della fama e della vox populi che si risolvevano necessariamente nella verità perché facevano parte e diventavano bagaglio della società da cui erano estrapolati.

L'origine della fama veniva ricondotta al testimone che aveva alla celebrazione assistito matrimonio oppure conosceva personalmente gli imputati: egli era depositario della memoria collettiva. Inoltre si cercavano di definire nel miglior modo possibile tutte le caratteristiche dei testimoni in modo tale da poterli inserire all'interno della scala sociale e quanto più in alto si trovavano, maggiormente erano credibili. Al testimone veniva sempre richiesto un giuramento perché dicesse la verità, però è interessante notare il fatto che ci si accontentasse esclusivamente del giuramento in sé e non si minacciasse il testimone con una qualche pena nel caso in cui avesse mentito.

Carlo Zoldan ha riscontrato tra le carte di un processo conservate nell'Archivio della Curia vescovile di Feltre un caso in cui si ammoniva un testimone a dire la verità, perché se non lo avesse fatto sarebbe stato rinchiuso in prigione a pane ed acqua (12).

Un'ultima caratteristica importante all'atto del giuramento che serviva per rafforzare la deposizione era la necessità di toccare con la mano destra le sacre scritture.

Questo atto si dovrebbe ricondurre all'importanza della gestualità: ci potrebbe quasi essere un parallelo tra il gesto nel matrimonio e quello che compie un testimone al momento di toccare le sacre scritture. Come i gesti rituali davano validità alle nozze, alla stessa maniera, associati alle parole, davano la completa validità alla deposizione durante un dibattimento processuale.

Infine c'era una formula che raccoglieva in poche righe tutte le caratteristiche che doveva avere il giuramento: essere confessato e comunicato, il grado di parentela con gli imputati, la dichiarazione di aver detto la verità e infine la firma: Dictus testis est confessus et comunicatus nescit an sit affinis dicta Magdalena, habet in circa duo milia Rainensis et ultra, optat iustitiam administrari in reliquis recte, et ei relectum confirmavit et fecit manu propria sequentem signum (12).

La richiesta di annullamento aveva una rilevanza notevole per una donna implicata in una causa matrimoniale in cui era accusata di adulterio, le cose poi, si aggravavano ulteriormente se da questa relazione era nato anche un figlio: il frutto del peccato. Questo processo aveva conseguenze per la donna che con la relazione adulterina rubava l'onore della famiglia

e anche per il figlio, il quale, concepito al di fuori del matrimonio creava dei problemi nella successione testamentaria.

Veniva posta in discussione la figura del padre, che doveva dare all'interno della famiglia una istanza d'ordine che non poteva essere messa in discussione, e, cosa ancora più importante, si rompeva quell'unione familiare che principalmente era di carattere economico e nella quale gli affetti erano implicati in minima parte. I figli non si potevano considerare realtà autonoma, ma avevano un ruolo solamente in relazione alla figura paterna: il figlio illegittimo rompeva questa relazione (14).

I figli adulterini, generati da una frode, incorrevano nel biasimo della società perché nati con due gravi tare: il peccato della carne e il tradimento della madre verso la famiglia. La differenza tra figli legittimi, nati durante un rapporto matrimoniale in piena regola, e figli illegittimi, nati da una relazione adulterina, nasce dal diritto germanico che aveva provveduto a portare una netta distinzione tra i figli avuti da una schiava e quelli generati dalla propria donna. Fu proprio partendo da questa distinzione che la chiesa rielaborò la differenza tra figli legittimi e figli illegittimi. Fu una riclassificazione che portò quasi ad una rivoluzione sociale, perché solamente i primi potevano appartenere all'asse ereditario, mentre i secondi ne erano completamente esclusi. Questa riforma fu di ampio raggio perché, oltre a toccare a fondo l'istituzione del matrimonio, colpiva anche il gruppo parentale determinandone gli eredi (15).

L'idea inoltre del tradimento era strettamente correlata guella dell'honor, perché, momento in cui la donna tradiva il proprio marito con un altro uomo, immediatamente macchiava modo indelebile anche quello della famiglia di origine, perché, pur essendo sposata e di conseguenza avendo cambiato famiglia, tagliava mai completamente i legami con quella d'origine; l'influenza paterna continuava a farsi sentire anche nel nuovo nucleo: la donna non poteva mai disporre liberamente di se stessa, cambiava famiglia, però il marito, che per lei diventava un nuovo padrone, non si sostituiva al padre, ma si sommava a lui; la donna così veniva ad avere due padroni e non più uno solamente. La donna quindi era responsabile della rispettabilità dell'honor familiare, sia di quello paterno che di quello della nuova famiglia che aveva costruito.

Il problema principale per una donna che aveva già avuto relazioni sessuali con un uomo diverso dal marito, nel caso in cui il matrimonio potesse essere annullato, era quello di avere ancora mercato matrimoniale: la cosa era quasi impossibile.

La protagonista di questo primo processo richiedeva l'annullamento perché affermava che il marito era impotente e che con lui non aveva mai avuto rapporti sessuali: se si fosse risposata avrebbe vissuto castamente.

Con il Concilio di Trento il consenso seguito dal rapporto sessuale perfezionava il matrimonio (consensum cum copula), perché questo soddisfava il fine del matrimonio stesso: la procreazione dei figli. Nel caso in cui non vi fosse stata l'unione sessuale le possibilità di ottenere una dispensa erano particolarmente elevate.

Nel caso di impotenza non è possibile parlare di un vero e proprio divorzio, ma propriamente di annullamento, perché questa era ritenuta tale ancora prima della celebrazione del matrimonio e non si poteva parlare di un fatto contingente che lo invalidasse in seguito al comportamento di uno dei due contraenti il contratto (16).

La Chiesa ribadiva la sacramentalità del matrimonio, secondo la quale, partendo dal concetto di grazia sacramentale che generava l'amore vicendevole dei coniugi per tutta la vita fino alla morte, era impossibile rompere questa unione voluta da Dio; ne conseguiva che nemmeno il divorzio era praticabi-

le in seno alla Chiesa, perché si sarebbe andati contro la volontà di Dio. All'interno di questa presa di posizione ecclesiastica così forte si potevano trovare delle eccezioni che rendevano nullo il matrimonio e autorizzavano il divorzio stesso (divortium quod thorum et mensam).

Questi casi si possono raggruppare così:

- A per vizio di consenso;
- B per il ricevimento di sacrorum ordinum;
- C per adfinitas superveniens;
- D per mutuo consenso;
- E per fornificatione;
- F per intervenuta eresia;
- G per assenza del coniuge (17).

Cozzi a queste categorie, grazie alle quali era possibile annullare un matrimonio, aggiunge:

- A errore di persona: si crede di contrarre matrimonio con una tale persona che in seguito risulta essere un'altra;
- B errore di condizione: una persona libera contrae matrimonio con un'altra che non lo è;
- C promessa di castità a Dio;
- D ordine, cioè quando ci si trova di fronte ad un prete, un suddiacono;
- E grado di consanguineità;
- F parentela di fornicazione;
- G parentela spirituale dovuta a Cresima o Battesimo;
- H adozione;
- I pubblica onestà: impedimento

- tra stretti consanguinei dovuto al fatto che siano intercorsi sponsali;
- J delitto: cioè adulterio con terza persona che portava all'impegno di contrarre matrimonio una volta morto il coniuge; oppure se uno dei due coniugi che ha avuto parte nella morte volesse dell'altro contrarre matrimonio con chi aveva cospirato. Sempre in questa categoria rientrava l'unione dei delitti di macchinazione e adulterio:
- K matrimonio tra fedele e infedele;
- L se era stata usata violenza che doveva incutere timore per celebrare il matrimonio. Questa violenza però doveva essere accompagnata da ulteriori tre motivazioni:
- 1. doveva provenire da una causa libera,
- 2. doveva avere per fine diretto il matrimonio,
- 3. doveva procedere da un'entità che non aveva autorità pubblica o legittima;
- M se uno dei due coniugi è legato ad altra persona da un altro valido legame;
- N impotenza;
- O incapacità naturale di consumare il matrimonio;
- P il consenso non era stato espresso di fronte ad un parroco e due Testimoni;
- Q-il matrimonio infine non era

valido tra un rapitore e una rapita, finché questa era in mano al rapitore (18).

In base a quest'ultimo elenco quindi la richiesta di annullamento di Maddalena fatta al Vescovo di Feltre di ...separarmi dal ditto Michele, et concedermi licentia che possa congiongermi in matrimonio a un altro... (19) era perfettamente plausibile, tanto più che questa impotenza portava come conseguenza principale l'incapacità di avere dei figli legittimi da parte della coppia.

La volontà di separazione tra i due coniugi era ulteriormente rafforzata dalla stessa richiesta portata avanti dal marito Michele che
infatti affermava: ...io me contento
di star senza donne perché conosco che non son sufficiente da
haver far cum donne (20).

Maddalena quindi si sarebbe trovata in una botte di ferro se non fossero intervenuti dei motivi contingenti nella vicenda, molto gravi per una donna sposata nel 1593, ovvero la nascita di un figlio da una relazione adulterina con un altro uomo: ...io come giovine stimulata dalla carne, ho consentito a Valentino, filio di Giacomo Maseto, et di lui me son ingrossata, et ho parturito un puto, io non commesso quest'error haverei quando mio marito fusse stato homo... (21).

LA BIGAMIA

Un'accusa di bigamia aveva valenze molto gravi all'interno della società, perché negava al matrimonio il suo carattere di rapporto che legava due persone. Con questo doppio legame non si attribuiva alcuna importanza al matrimonio in cui si formava il primo nucleo di ordine che poi avrebbe dovuto ripercuotersi su tutta la comunità.

La bigamia portava come conseguenza alla rottura completa dei canoni che si era cercato di imporre con il Concilio di Trento; chi celebrava seconde nozze, si macchiava della colpa di adulterio e portava all'interno dell'istituzione familiare il peccato che invece il matrimonio cercava di eliminare, in quanto sintesi nei rapporti personali tra chi formava la nuova famiglia.

Il matrimonio che Agostino da Sopramonte aveva stretto con Caterina, figlia di Silvestro Pater Noster da Vigolo Vattaro era regolare sotto ogni aspetto formale: Interrogata an legittime contraxerit matrimonium cum praedicto eius viro, et quomodo, respondit: Signor sì, l'è stato in Chiesa tre volte, et son stata sposata in Chiesa alla presentia d'assai persone da prè Domenico che era coadiutore de prè Bernardo, già piovano di questo loco. Et ad opportuna domini interrogata dixit: Era alla

presentia di questo matrimonio un mio barba che'era morto, et mio padre, et tertia mia cusina, et Cristina mia sorella, perché vi dirò, Signor, fui sposata dopo la messa, che la gente era partita (-).

Durante questa deposizione si dà particolare importanza al fatto che l'unione matrimoniale sia considerata regolare dagli abitanti del paese: era una legittimazione di fatto del matrimonio che, unendosi alla regolarità nella celebrazione canonicale, permetteva agli sposi di avere visibilità sociale e di conseguenza non essere lasciati al margine della società civile, caso non raro nel momento in cui il legame fosse considerato non valido.

I casi di bigamia anche nel diritto romano hanno sempre creato parecchi problemi da un punto di vista giuridico: il secondo matrimonio era da considerarsi valido? Se era stato consumato, il colpevole doveva considerarsi adultero?

Il primo dato fondamentale era che non si potevano avere contemporaneamente due matrimoni e ritenerli anche entrambi validi.

In un processo che prevedeva l'accusa di bigamia quindi, era importante riuscire a comprendere se la prima unione fosse stata celebrata regolarmente. Se ciò era avvenuto secondo i dettami del Concilio e se poi si era aggiunto anche un regolare rapporto carna-

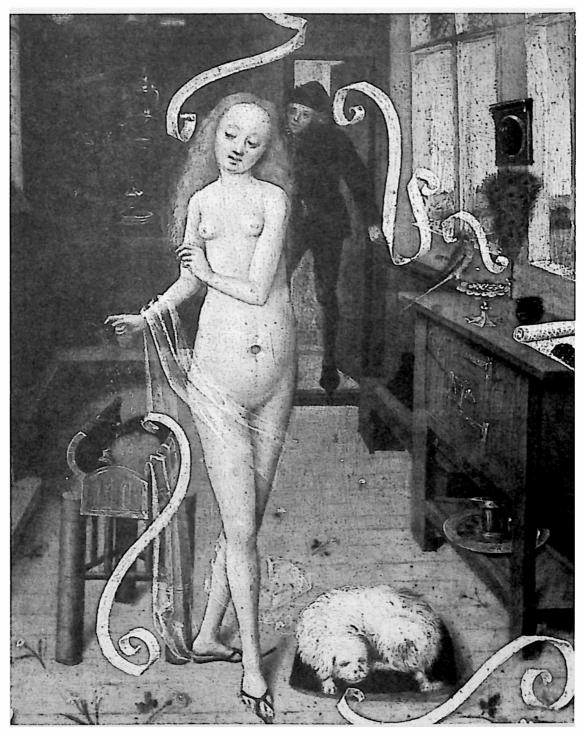
le che doveva sancire di fatto un'unione che fino ad allora era valida solo formalmente, allora doveva conseguirne che la seconda doveva considerarsi soltanto concubinato.

Un ulteriore problema si aggiunge con l'unione carnale tra due sposi: il primo vincolo matrimoniale continuava a mantenere la sua efficacia, di conseguenza il colpevole aveva avuto dei rapporti al di fuori del matrimonio regolare e perciò era considerato un adultero (23).

C'era la vera e propria impossibilità giuridica della doppia affinità tra due sposi derivante dal caso di due matrimoni coesistenti: il vincolo precedente impediva al secondo di sorgere. Perché un matrimonio fosse tale necessitava dell'honor e dell'affectio. Questi erano gli elementi fondamentali su cui un matrimonio si doveva basare, mancando anche una di queste due caratteristiche esso cessava di essere tale.

Non poteva quindi esserci l'honor e l'affectio in due casi di matrimonio contemporaneamente: se c'erano in uno, logicamente non potevano più esserci nell'altro e perciò non c'era neppure l'unione matrimoniale.

Caratteristica fondamentale da un punto di vista giuridico è che si tende sempre a punire la seconda unione considerandola nulla a pre-



"Incantesimo d'amore". Antico dipinto di scuola fiamminga.

scindere da qualsiasi considerazione di buona o cattiva fede che i due nubendi potevano avere.

Per la mentalità cristiana il bigamo, oltre ad essere considerato adultero, colpa già di per sé gravissima, commetteva anche peccato grave e per questo motivo veniva punito con l'infamia (21).

Le implicazioni giuridiche e morali che ne scaturivano erano quindi particolarmente gravi: un processo per bigamia da un punto di vista giuridico si presentava particolarmente complesso.

Sicuramente l'isolamento due comunità aveva un ruolo importante in un caso di bigamia, però la mancanza dei registri di stato civile accresceva la confusione all'interno della comunità: i matrimoni clandestini o irregolari potevano proliferare perché l'unico elemento di riscontro era la memoria collettiva che non comportava nulla di scritto e tangibile, ma esclusivamente una trasmissione orale dei principali fatti riguardanti una comunità. Il matrimonio risultava fatto abbastanza un bastava poco a farlo incerto: nascere: un unico elemento discriminante che lo rendeva incerto era la copula e l'eventuale nascita dei figli.

All'interno del processo aveva preponderanza assoluta la volontà dei familiari di ristabilire unicamente l'honor della donna che era stata danneggiata dal comportamento del marito bigamo, la figlia in questo caso non ha alcuna valenza in quanto donna libera dal contesto familiare, ma esclusivamente come appartenente ad un nucleo che vede colpita la propria dignità.

Una donna imputata in un processo era una grave calamità perché c'era una visione unilaterale da parte del padre che rivelava in questo procedimento penale esclusivamente la misura in cui la donna turbava il buon costume e la moralità della famiglia; aveva poca importanza poi se la donna fosse innocente o colpevole (25).

Da qui si può capire l'importanza che aveva il padre, era la figura centrale attorno a cui ruotava tutto il nucleo, era la sintesi dell'ordine familiare: i vari componenti dai figli alla moglie, non erano entità autonome con la propria identità, bensì si riconducevano tutti a lui, erano delle figure che si trovavano in stretta relazione con lui; se quindi veniva macchiato l'honor familiare, veniva macchiato anche quello del capofamiglia in quanto sintesi di tutta la vita che ruotava attorno a lui.

Quando la donna veniva abbandonata dal marito, ed è proprio il caso di questo processo, si trovava in una situazione particolare: non è più sotto il controllo del marito e nello stesso tempo non si trova nemmeno sotto quello paterno, è una donna libera e per questo motivo risulta essere la persona con la più alta probabilità di peccare.

Per una donna che rimaneva sola l'inclinazione al peccato era maggiore che per una sposata; questa predisposizione avrebbe potuto portarla al meretricio e, anche se avesse affrontato un processo, c'era già una presunzione di colpevolezza per il fatto stesso che viveva in solitudine.

Per le vedove invece la situazione poteva cambiare anche sensibilmente. Tralasciando il caso di donne agiate, dove le pretese patrierano particolarmente moniali pressanti e quindi tutte le componenti familiari facevano in modo che la donna non rimanesse sola. ma avesse tutta l'assistenza possibile perché ci fosse una facile convivenza con gli eredi. Quella meno agiata invece, nella malaugurata ipotesi che rimanesse vedova. ricorreva a diverse soluzioni di sostegno per proteggere il proprio onore. Questo atteggiamento era fondamentale in una società dove lo status giuridico era strettamente legato a quello civile. Bisognava cercare di evitare assolutamente l'equazione: donna sola uguale meretrice.

Le stesse istituzioni veneziane dopo il '500 puntavano su una nuova moralità caratterizzata da una crescente intolleranza verso tutto ciò che nel comportamento di una persona poteva turbare il pubblico decoro; sintomatico è il fatto che nel 1577 gli Esecutori contro Bestemmia avessero giurisdizione sui matrimoni clandestini e su quelli ottenuti con l'inganno: vi era l'idea che la donna violata non potesse sfuggire al meretricio e per questo il controllo istituzionale doveva essere pressante (26).

L'uomo bigamo portava con sé una gravissima tara, non aveva rispettato le promesse che aveva stretto con la donna durante la celebrazione del matrimonio. fatto che non era stata mantenuta la parola data rientra abbastanza spesso nella tipologia difensivistica dei processi matrimoniali, anche se qui con una funzione in parte diversa. Le promesse matrimoniali all'interno di un processo avevano una valenza notevole. Da una parte erano necessarie per poter accettare una querela e nello stesso tempo una donna che riportava di aver ricevuto delle promesse partiva da una condizione di favore nel dibattimento. Dall'altra non erano quasi mai pronunciate di fronte ai giudici, la verità quindi, era particolarmente difficile da stabilire in quanto c'era la necessità di basarsi sulla reputazione dei protagonisti e in particolar modo sull'onestà della ragazza.

L'accusare di aver infranto una

promessa aveva un significato molto forte, poteva essere la base di partenza per un iter processuale che avrebbe potuto portare ad una soluzione favorevole alla donna. Da qui allora si può capire come mai Caterina punti la sua attenzione su queste promesse non mantenute: c'era un'ulteriore possibilità che il processo potesse essere a lei favorevole, tanto più poi che Agostino da Sopramonte era indiscutibilmente colpevole del reato di bigamia.

Era prassi del tempo sposarsi in età molto precoce: per le donne l'età da marito era tra i quindici e i diciassette anni. Il matrimonio dimostrava così la sua valenza sociale: era un rimedio alla predisposizione della donna ad essere tentata dagli ardori della carne, nella consapevolezza che l'esperienza del mondo era completamente nociva per l'onore della donna, che se si sposava in età particolarmente giovanile aveva minori possibilità di cadere nel peccato, in quanto il matrimonio riusciva ad allontanare i mille sospetti che potevano nascere sulla purezza di una donna nel caso in cui in età matura non fosse ancora sposata.

Anche per Caterina il matrimonio aveva questa particolare caratteristica: doveva servire a preservarle l'onore. Però ora viene a mancare il matrimonio, si trova costretta a dover affrontare una situazione esplosiva per la sua dignità: oltre a richiedere di annullare un'unione non regolare, si trova costretta a vivere senza un marito e da sola in un'età troppo avanzata per poter iniziare una nuova vita matrimoniale senza pregiudizio per la sua onestà e la sua purezza.

Se a questo poi si aggiunge il fatto che: Interrogata an aliquos ex eo filios susceperit. Respondit: Signor, io n'ho havuto doi: una puttina ch'è viva et un altro che è morto, et adesso ancora son grossa. (27). La sua situazione con la nascita del nuovo figlio la porta ad essere completamente esclusa dal mercato matrimoniale. Il tentativo di questo processo sarebbe da inquadrare nella volontà di mantenere per lo meno la sua vivibilità sociale, perché per un nuovo matrimonio le possibilità sarebbero state davvero misere all'interno della comunità in cui era vissuta.

Con il comportamento spregiudicato di Agostino vengono meno i canoni che erano tipici di un buon pater familias. Il padre nella mentalità del periodo aveva la funzione di mantenere l'ordine familiare, doveva quasi essere il coordinatore della madre, dei figli e degli eventuali servi che avevano tutti un preciso ruolo, non erano entità autonome, erano figure che venivano concepite in funzione paterna.

La famiglia diventava quindi una piccola comunità domestica in cui i componenti erano uniti tra di loro per soddisfare i bisogni materiali quotidiani, si può quasi parlare di un'unità familiare che non era in grado di comprendere gli affetti: era un'unità di solo carattere economico, diventava una metafora della gerarchia sociale con il padre al vertice.

Il padrone di casa e la sua attività sono strettamente correlati ad uno stile di vita e ad un comportamento etico che devono portare ad un'esistenza vantaggiosa prima per lui e la famiglia e poi di riflesso anche all'intera comunità all'interno della quale vive.

Per avvalorare ulteriormente la tesi dell'equivalenza tra governo familiare e governo della comunità, Senofonte afferma che governare rettamente una casa non è per nulla diverso dal governare gli affari pubblici.

Per Senofonte la sposa, in quanto padrona di casa, era una figura fondamentale nella gestione e nel buon governo familiare. A questo punto si innesta la figura del marito che deve dirigere e formare la donna per renderla sua collaboratrice (²⁸).

Le due figure quindi devono compenetrarsi a vicenda perché vi possa essere una buona direzione domestica, mancando una delle due figure non ci potrà mai essere una retta conduzione familiare.

Queste considerazioni di Senofonte si possono applicare anche alla società in cui viveva Agostino da Sopramonte; con i diversi filtri culturali la concezione del padre di famiglia, che doveva mantenere l'ordine all'interno della propria casa, era la stessa.

Agostino aveva abbandonato non una, ma due famiglie: quella della prima moglie a Castion e ora Caterina da Vigolo Vattaro, aveva usato l'inganno. Un buon padre di famiglia che doveva rivestire anche il ruolo di amministratore dei beni familiari non poteva permettersi di usare l'inganno nei confronti della propria famiglia, perché rovinava quella concezione di ordine familiare che si ripercuoteva di conseguenza anche sulla società.

IL MEZZO PER GIUNGERE ALL'ANNULLAMENTO DEL CONTRATTO MATRIMONIALE

L'annullamento era la conditio sine qua non affinchè la donna potesse riacquistare la sua vivibilità sociale. Le cause di bigamia e adulterio erano certamente dei casi limite dove l'annullamento poteva anche non essere particolarmente difficile da ottenere, perché si erano compiuti degli atti che avevano leso uno dei due protagonisti e

danneggiato la comunità in cui era

Più in generale, come si ricava da un'analisi delle richieste di annullamento matrimoniale, era ancora radicata l'idea, mutuata dal diritto romano, che il matrimonio non fosse altro che un contratto tra due parti: era un accordo tra due gruppi familiari che il più delle volte trascendeva la volontà dei due nubendi.

Prima del Concilio di Trento perché il matrimonio fosse valido era necessario il libero consenso tra le due parti.

Era aformale perché i signa non erano strettamente necessari nel dare validità al contratto matrimoniale, ma solo per conferirgli solennità e renderlo visibile all'intera comunità, inoltre servivano per ottenere la dote oppure i diritti successori.

Nei matrimoni tra nobili e mercanti arricchiti, la dote acquistava un valore fondamentale per la celebrazione del matrimonio perché poteva permettere a nobili ormai in rovina di riacquistare la ricchezza perduta, e al mercante quei gradi di nobiltà, che non poteva avere per sangue, ma a cui mirava sempre con vigore. In mancanza della dote il matrimonio stesso non poteva essere concluso o addirittura si poteva chiedere l'annullamento nel caso in cui non si fossero rispettate le previsioni dotali (29).

Le doti contribuivano a rendere il matrimonio un contratto, nella sua preparazione era importante la promessa della dote da parte del padre della sposa; a questa il più delle volte si associava anche quella della madre. Si aggiungeva in un secondo momento la definizione dell'ammontare complessivo della dote e, cosa di notevole rilievo, anche i tempi e le modalità del pagamento, il notaio aveva infine il compito di dare la certezza che le condizioni pattuite fossero rispettate.

Dopo aver compiuto questi atti vi era la via libera al matrimonio.

Ultimo momento importante per la validità del contratto, era l'unione sessuale tra moglie e marito: solamente dopo di questa il matrimonio aveva pieno valore.

Una caratteristica che dava la certezza che l'unione fosse avvenuta erano i verba. perché davano la testimonianza che la celebrazione era stata regolare; si contrapponevano ai signa che non erano strettamente necessari per la validità matrimoniale: il bacio, lo scambio degli anelli erano strumenti accessori e non fondamentali (30).

Il momento del consenso era la parte più importante all'interno del matrimonio: prima e dopo il Concilio di Trento era stata la causa di numerose dispute; senza questo non si poteva assolutamente parlare di matrimonio libero e valido. Si capisce anche da qui quale fosse la mentalità alla fine del '500 sul matrimonio visto come contratto: i genitori per stringere le loro alleanze all'interno delle due famiglie scavalcavano la volontà dei figli, considerandoli unicamente merce di scambio per i loro scopi.

Il matrimonio-contratto che non dava nessuna importanza alla persona umana portava, come stretta conseguenza per chi volesse ribellarsi, al matrimonio clandestino che avveniva contro la volontà dei genitori e senza la presenza dei testimoni e la benedizione della chiesa. Questo atteggiamento che si creava tra la gente poteva portare durante la celebrazione di unioni clandestine a soprusi o a inganni che normalmente colpivano la parte più indifesa della società: la donna.

Strettamente connesso al concetto di consensus era quello dell'affectio: esso era di proprietà sola ed esclusiva degli sposi, mentre invece il consensus il più delle volte era del padre.

A testimonianza della tutela della donna come strumento contrattuale basti ricordare il fatto che se una giovane veniva sposata in maniera clandestina, oppure anche per riparare ad una gravidanza non voluta, il marito non aveva alcun diritto sulla dote (31).

Il contratto di natura privata che si stringeva tra due contraenti

senza alcuna formalità portava due conseguenze molto importanti: da una parte significava che la volontà dei due sposi era metodicamente scavalcata da quella delle due famiglie, quindi la prassi di stringere matrimoni come accordi tra due casate precedeva già il Concilio e sarà particolarmente difficile da estirpare anche negli anni successivi. Secondariamente poteva in alcuni casi portare anche a confusione all'interno della società: un contratto stretto in maniera aformale e solamente con parole d'occasione poteva far sorgere unioni doppie.

Questo problema dei doppi matrimoni era particolarmente sentito perché proprio durante il dibattito conciliare con la *Provisio* n. 12 si impediva alle persone straniere di contrarre matrimonio dove avevano preso dimora nei quattro anni successivi e inoltre c'era la necessità di una testimonianza del loro stato libero che doveva essere necessariamente fornita dall'ordinario del luogo d'origine.

L'assoluta volontà da parte delle autorità competenti di regolare questi contratti che si stringevano tra famiglie: era anche questa una forma di controllo sulla società. Mentre l'uomo nella stipula di questo contratto, che potrei quasi definire anomalo, aveva un ruolo attivo perché diventava il nuovo "padrone" della donna, quest'ultima invece passava, proprio come un bene, da un nucleo familiare, quello paterno, ad un altro, quello del marito.

Sintomatico di questo fatto era che il diritto civile, cercasse di ostacolare le figure femminili che tentavano di accedere al matrimonio attraverso strategie autonome e personali utilizzando a tale scopo l'onore e la propria sessualità come risorse, infatti queste donne venivano sempre condannate, mentre per assurdo un uomo libertino veniva assolto.

Per questo acquistava una notevole importanza il notaio, che registrava gli atti matrimoniali (cioè i contratti) per i ceti agiati e che lavorava di concerto con il prete che sanciva con la benedizione l'unione che c'era stata.

La stessa magistratura veneziana teneva particolarmente in considerazione le cause a carattere matrimoniale. Gli Esecutori contro Bestemmia avevano competenza sulle deflorazioni ottenute con l'inganno di una promessa di matrimonio poi non mantenuto e anche sui matrimoni clandestini.

Il colpevole aveva l'obbligo di pagare la dote, oppure era costretto a stringere il matrimonio con la persona che aveva ingannato. Il reo doveva cioè porre rimedio al bene che aveva deprezzato e che quindi non poteva trovare una collocazione sul mercato matrimoniale.

Questo atteggiamento della magistratura veneziana aveva lo scopo di tutelare sulla terraferma in ogni modo la famiglia. Questo era dovuto al fatto che nella famiglia si vedeva l'istituzione base su cui si fondava il prestigio e la ricchezza di Venezia. Per il popolo non si può parlare di vere e proprie alleanze matrimoniali: il livello culturale era particolarmente basso e se nascevano delle possibili alleanze, sicuramente queste erano strette esclusivamente per dare un minimo di sussistenza alle famiglie implicate in queste trattative. Il contratto nuziale non era radicato fra gli strati rurali della popolazione che tendevano esclusivamente ai problemi legati alla sopravvivenza e non avevano nessuna possibilità di stipulare alleanze matrimoniali; fra i nobili invece questo poteva portare a prestigio e potere (32).

La cause che prevedevano annullamento matrimoniale se erano portate avanti dall'intero nucleo familiare e non soltanto dalla singola figura femminile potevano avere buone possibilità di successo.

Quando l'interessamento familiare era notevole ne conseguiva la volontà, che aveva anche valenza economica nel caso in cui fosse stato speso in alleanze matrimoniali, di voler vedere la donna a mantenere il proprio onore.

Da queste considerazioni si capisce

che il concetto matrimoniale per le classi sociali più abbienti era strettamente legato a quello di contratto che doveva portare a dei vantaggi alle due parti; se questo accordo non veniva rispettato si ricorreva al tribunale ecclesiastico per aver ragione del torto subito. L'annullamento il più delle volte era richiesto per salvare l'onore familiare che era una vera e pro-

pria ricchezza in una politica di alleanze matrimoniali.

La sottile linea di demarcazione che faceva apparire il matrimonio non un semplice atto che scaturiva da passioni amorose, ma un contratto, stava proprio in questo: la volontà delle persone era tralasciata e si poneva come bene supremo l'interesse familiare a cui tutto doveva essere sottoposto.

Note

- (1) M. POIAN, Eretici e seduttori: la società dell'Alta Valsugana nei processi del Tribunale Vescovile di Feltre, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. Politi, a.a. 1978-79, pp. 30-35.
- (2) B. OWEN-HUGHES, Il matrimonio in età medievale, in Storia del matrimonio, M. DE GIORGIO e C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), Bari, 1996, p. 5-61.
- (1) F. VENDRAMINI, Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del 1500, Belluno, 1974.
- (4) G. PILONI, Ilistoria della città di Belluno, Venezia, 1907, ristampa Bologna, 1974.
- (3) G. PILONI, Historia della città di Belluno, p. 548.
- (b) H. JEDIN, Il Concilio di Trento, III, Brescia, 1982, p. 205-212.
- (1) A.C.V.F., Vol. 74, c. 401 r.
- (*) L. LAZZARETTI, I processi per causa matrimoniale nella Diocesi di Feltre dal 1530 al 1560. Il matrimonio e la famiglia. Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, relatore A. OLIVIERI.
- (*) C. ZOLDAN, Un controverso patto nuziale del XVI secolo tra giovani popolani di Menin di Cesiomaggiore, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", 272 (1990), p. 132-144.
- (10) G. CORAZZOL, Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento. Feltre, 1981.
- (") F. VENDRAMINI, La donna bellunese nella storia, Belluno, 1970, p. 50-52.
- (12) C. ZOLDAN, Un controverso patto nuziale, p.137.
- (13) A.C.V.F., Vol.74, c. 403 v.
- (") D. FRIGO, Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell' "economica" tra Cinque e Seicento. Roma, 1985, p. 81.
- (¹⁵) J. GOUDY, Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente, Milano, 1984, p. 89-91.
- (16) P. RASI, Le formalità nella celebrazione del matrimonio ed il Concilio di Trento, "Rivista di storia del diritto italiano", XXVI-XXVII (1953-1954), p. 189-207.
- (17) P. RASI, Le formalità nella celebrazione, p. 203.
- (1a) G. Cozzi, Note e documenti sulla questione del "divorzio" a Venezia (1782-1788), "Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento", VII (1983), p. 275-360.
- (") A.C.V.F., Vol. 74, c. 397 r.
- (*) A.C.V.F., Vol. 74, c. 400 r.
- (21) A.C.V.F., Vol. 74, c. 399 r.

- (-) A.C.V.F., Vol. 49 c. 96 v. e c. 97 v.
- (21) P. RASI, Consensus facit nuptias, Città di Castello, 1943, p. 195.
- (-') P. RASI, I rapporti tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile in Feltre. (Dominazione veneta 1404 Concilio di Trento 1565), "Archivio veneto", s.V. 13 (1933), p. 82-127.
- (25) M. Gambier, La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo in Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sc. XV . XVIII), G. COZZI, (a cura di), Roma, 1980, p. 529-597.
- (2) R. DE ROSAS, Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro bestemmia, in Stato e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV XVIII), G. COZZI, (a cura di), Roma, 1980, p. 431-528.
- (27) A.C.V.F., Vol. 49 c. 97 v.
- (22) M. FOCAULT, L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2, Milano, 1991.
- (29) F. VENDRAMINI, La donna bellunese, p. 87.
- (30) P. RASI, Consensus facit nuptias, p. 13-30.
- (11) M. MILANI, Un caso di stregoneria nella Feltre del '500, Feltre, 1989, p. 43-52.
- (2) G. CORAZZOL, Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500, in Rivista bellunese, 6 (1973), p. 287-299.

Il primo mandato parlamentare dell'on. Giuseppe Riva e la questione delle acque

Alessandro Tegner

Giuseppe Riva nasce ad Alano di Piave il 3 maggio 1894. Proveniente da una famiglia di commercianti, riesce a laurearsi in medicina e in chirurgia presso l'Università di Padova nel 1920. Si trasferisce in seguito ad Arsiè nei pressi di Feltre, dove esercita la professione di medico condotto segnalandosi per la sua generosità e operosità al servizio della collettività allestendo in casa propria un piccolo dormitorio per ospitare i malati residenti nelle frazioni più distanti. Arsiè conosce Maria Ghirardi, proprietaria della farmacia del paese che diventerà sua moglie.

Durante la prima guerra mondiale è tenente degli Alpini e in un'azione riporta gravi ferite rimanendo invalido alla gamba sinistra (1).

Riva può essere collocato tra i cattolici più impegnati della diocesi di Padova, anche se la sua attività di militante cattolico si svolge quasi esclusivamente nella diocesi di Feltre. Come universitario conobbe le trasferte notturne nei principali centri del padovano durante i giri di propaganda come uomo di Azione Cattolica.

A Feltre è vicino ai cattolici che fanno a capo a monsignor Giulio Gaio fondatore della prima associazione cattolica del Feltrino nel 1913 ed in seguito nel 1925 della Casa delle Opere Cattoliche, primo quartier generale dell'azione cattolica feltrina (²).

E in questi anni che nasce l'amicizia con Manlio Pat, poi deputato dell'Assemblea Costituente che sostituirà in una sorta di simbolico passaggio di consegne nel 1948 a causa della rinuncia di Pat alla candidatura a deputato, oberato dall'attività di amministratore della birreria Pedavena (3).

Già membro del Comitato provinciale del Partito Popolare italiano dal 1921, collabora efficacemente negli anni a cavallo tra 1944 e il 1945 alla lotta di liberazione nel Feltrino e, fra i primi, dà vita alla sezione della Democrazia Cristiana di cui diviene anche presidente del Comitato Provinciale. Negli anni '40 è presidente della Federazione Provinciale dei Coltivatori Diretti ed in seguito del Consorzio Agrario di Belluno.

Il 1 aprile del 1946 viene eletto sindaco di Feltre, carica che ricoprirà ininterrottamente fino al 3 agosto 1957 ('). Nella sua posizione di sindaco si trovò ad affrontare i problemi di una città alle prese con un gran numero di disoccupati, di gente bisognosa di assistenza e gravemente danneggiata nelle sue infrastrutture a causa della guerra.

La mancanza dei generi primari, era causa di insofferenza tra la popolazione. Riva nella sua funzione di sindaco, si trovò più di una volta ad affrontare le proteste della popolazione per la mancanza di pane o di farina (5) e a cercare di risolvere pacificamente gli innumerevoli scioperi che colpivano i settori produttivi (6).

Per quel che concerne il settore sanitario, l'esperienza e la volontà di Riva furono fondamentali per garantire degenze gratuite per coloro che erano iscritti nell'elenco dei poveri. Sempre durante la sua amministrazione furono ridisegnate le collocazioni delle condotte mediche per rendere il servizio più accessibile ai cittadini e fu aperta una nuova farmacia a Villabruna (Feltre).

Lo sforzo maggiore della gestione di Riva fu comunque dato al settore dei lavori pubblici in una città bisognosa di strutture adeguate e nuove abitazioni. Nella primavera del 1946 si iniziarono i primi lavori straordinari di iniziativa comunale con il chiaro scopo di occupare il più possibile la manovalanza disoccupata.

Furono eseguiti lavori finanziati con mutui in base al decreto legge n. 560 del 5.8.1946 a sollievo della disoccupazione come la strada di raccordo provinciale feltrina, la circonvallazione, e la strada Panoramica per un totale di 54 milioni di lire e lavori finanziati con le casse comunali per 29,450 milioni di lire. Vennero eseguiti anche molti lavori in economia che diedero impiego ad una media giornaliera di 30 operai per 87.600 ore di lavoro annuo, e promosso un programma di edilizia popolare attraverso la costruzione delle case INA (7).

Negli anni '50 fu progettata e in parte finanziata dall'amministrazione comunale la costruzione di una scuola di agraria per tentare di fronteggiare l'abbandono delle terre da parte dei giovani figli di agricoltori ed evitare così lo svuotamento dei campi e della montagna. L'On. Riva fece oggetto questo fenomeno di un intervento alla Camera in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura per il periodo 1955/1956.

Nel 1953, alla luce della nuova

situazione maturatasi con le nuove leggi sulla montagna e sulle acque fu uno dei propugnatori dell'unione dei 14 comuni del Feltrino nella Comunità Feltrina della quale fu anche presidente, per tentare una politica unitaria di interessi comuni che portasse vantaggi a tutta l'area del feltrino (*).

Nel 1954 è uno dei fondatori della "Lattebusche".

Fu sempre attivo collaboratore dell'O.D.A. (opera diocesana assistenza). Si devono a lui iniziative volte alla realizzazione delle colonie estive, marittime e montane (°).

Il 18 aprile 1948 a 54 anni viene eletto deputato nell'undicesimo collegio di Udine-Belluno-Gorizia con 32.387 voti-preferenza, ed entra a far parte della I Commissione: Interni ed in seguito della 7^a: Lavori Pubblici.

Nel 1953 viene confermato deputato del gruppo parlamentare democratico cristiano con 30.350 voti preferenza, partecipando ai lavori della I Commissione: Interni (10).

Terminato il secondo mandato, e fissata la residenza definitivamente a Roma si dedica intensamente a nuovi incarichi diventando presidente nazionale dell'Associazione Ciechi Civili e dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra, categorie delle quali si era sempre occupato all'interno del Parlamento e gestendo una clinica privata della quale era socio.

L'On. Riva muore il primo marzo 1979 all'età di 85 anni (11).



L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE DEL DEPUTATO GIUSEPPE RIVA

Fra i parlamentari bellunesi della I Legislatura si può affermare che l'On. Riva fu sicuramente quello che più di ogni altro riuscì ad affermare i propri obiettivi, e in parte anche quelli del bellunese, attraverso la proposta di legge "sulle acque".

L'On. Giuseppe Riva è assegnato alla I Commissione permanente della Camera Affari Interni dall'11 giugno 1948 al 27 luglio 1951, data in cui passa per un breve periodo alla VII Commissione Lavori Pubblici, nella quale si impegna per la formazione del

disegno di legge definito "Sulle acque", per poi essere reintegrato nella I Commissione; ed è proprio all'interno di questa che egli svolge la maggior parte della sua attività, usufruendo delle sue conoscenze in campo medico e sanitario. E infatti relatore di una ventina di disegni di legge, la maggior parte dei quali aventi attinenza con disposizioni a favore dei ciechi e dell'Unione Italiana ciechi e a favore degli Istituti di sanità e delle categorie mediche (12). Non bisogna infatti dimenticare il passato di Riva. Oltre ad essere sindaço di Feltre egli era stato per molti anni medico condotto della frazione di Arsiè, e si era sempre preoccupato delle problematiche dei ciechi e diventerà poi alla fine del suo mandato parlamentare presidente dell'Associazione nazionale ciechi civili.

Riva, peraltro, intervenne con propri discorsi alle sedute comuni della Camera, soltanto in tre occasioni, alle quali vanno aggiunte le sedute nelle quali venne discusso il disegno di legge "sulle acque", ovvero altre 2 sedute.

Fu autore di 6 interrogazioni con risposta scritta.

LA COMMISSIONE COME RISORSA

L'Unione italiana ciechi, fondata il 20 ottobre 1920 per iniziativa

del Comitato fiorentino dei ciechi di guerra col proposito di estendere ai ciechi civili le esperienze, i metodi e i risultati ottenuti nell'educazione ed avviamento al lavoro dei ciechi di guerra, venne eretta in ente morale con Regio Decreto 29 luglio 1923 n. 1789. L'Unione si proponeva in modo particolare: di contribuire alla profilassi della cecità, divulgando la necessità di una maggiore igiene oculare; di agevolare l'istruzione dei ciechi elevandone il livello culturale, tecnico e professionale; di promuovere l'organizzazione del lavoro individuale e collettivo; di promuovere ed organizzare le opportune forme di assistenza e di previdenza e di tutelare in ogni campo gli interessi morali ed economici della categoria. L'Unione Italiana Ciechi accoglie i ciechi di ogni provenienza ed è una organizzazione unitaria che va dai ciechi di guerra ai ciechi del lavoro, a quelli civili, ed ha sezioni e sottosezioni distribuite in tutto il territorio nazionale.

All'Unione, con decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato, in data 26 settembre 1947 n. 1047, venne riconosciuta la rappresentanza e la tutela degli interessi morali e materiali dei minorati della vista presso le pubbliche amministrazioni e presso tutti gli istituti che hanno per scopo l'assistenza, l'educazione ed il lavoro dei ciechi. L'articolo 2 della

legge n. 1047 demanda espressamente all'Unione "la collaborazione con le competenti amministrazioni dello Stato nello studio dei problemi della cecità e delle provvidenze a favore dei ciechi". In conseguenza di questo mandato essa è posta sotto la vigilanza della presidenza del Consiglio dei ministri che ne approva i bilanci (art. 3), ed è equiparata agli effetti fiscali, alle amministrazioni dello Stato (art. 4) (13).

L'opera di Riva nella prima Commissione era quindi legata agli interessi dei ciechi.

Già nel 1949, fu relatore del disegno di legge già approvato dal Senato e in seguito anche dalla Camera, collegato alle esigenze di assistenza immediata dei ciechi, che dava carattere di continuità al contributo in precedenza concesso in via straordinaria all'Unione, elevandone la misura dell'ammontare da 8 a 15 milioni a decorrere dall'esercizio 1948-1949 (14).

Il contributo però divenne ben presto inadatto in quanto l'Unione dovette affrontare aumenti di stipendio ed indennità a favore del personale dipendente, subendo per altro un aumento del carico per le quote di previdenza sociale. Inoltre il continuo aumento degli assistiti, richiedeva una maggiore attrezzatura, maggiori servizi e l'assunzione di conseguenza di personale straordinario.

Per tutti questi motivi, Riva il 7 luglio 1950 riuscì a far approvare un disegno di legge che elevava da 15 a 20 milioni il contributo ordinario di cui alla legge 27 maggio 1949 n. 280, mirando a mettere l'Unione in grado di corrispondere in modo adeguato alle sue finalità funzionali ed assistenziali, aggiungendo a ciò un ulteriore contributo ordinario di 480 milioni di lire. affinché l'Unione stessa potesse continuare a corrispondere assegno di lire 2000 mensili ad ogni cieco indigente (15) (al tempo stimati in 20.000 unità).

A ciò vanno aggiunti l'approvazione di disegni di legge recanti concessioni di contributi straordinari a favore di vari enti sempre collegati all'Unione nazionale ciechi, quali l'Ente Nazionale del Lavoro per i ciechi (16), o ai ciechi in particolari condizioni di bisogno (17).

Nella seduta della I Commissione del 23 novembre 1951, Riva, relatore, riuscì a far approvare un disegno di legge atto a far aumentare da lire 480 milioni a lire 960 milioni il contributo ordinario da destinarsi ai minorati totali della vista, elevando così l'assegno di assistenza continuativa a lire 4000 mensili, al fine di consentire ai ciechi il soddisfacimento dei più elementari bisogni (18).

Riva ebbe poi particolarmente a cuore gli interessi degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma dei quali facevano parte l'Istituto dermosifilopatico di Santa Maria e San Gallicano e l'Istituto per lo studio e la cura del cancro che svolgevano attività assistenziale e di ricerca scientifica e provvedevano tra l'altro al ricovero degli infermi poveri, aventi il domicilio di soccorso a Roma, nonché alle cure ambulatoriali a favore degli infermi medesimi. Poiché in virtù del decreto istitutivo e di altri successivi questi istituti dovevano provvedere ad ingenti compiti, il contributo dello Stato di lire 500 mila annue era inadeguato agli oneri che essi comportavano, quindi nella necessità di dover chiedere un aumento da parte del Tesoro per sovvenire ai bisogni del loro bilancio. Riva chiese ed ottenne il contributo straordinario necessario a questi istituti per risanare il bilancio (19).

Nel febbraio del 1953 Riva è relatore di un altro disegno di legge tendente a modificare e a correggere alcune deficienze che si erano verificate nel campo economico per il funzionamento degli istituti suddetti. Questi, risultava dalle disposizioni istitutive, costituiscono un adeguato strumento per la lotta contro il cancro e i tumori maligni e nella lotta contro le malattie veneree. Il testo unico 4 agosto 1932 n. 1296, nell'assicurare la disponibilità di idonei centri ospedalieri, provvide

anche ad assegnare agli istituti i mezzi finanziari necessari allo svolgimento delle loro attività. A tal fine gli articoli 8, 9, 10 del predetto testo unico prevedevano che in aggiunta alle normali entrate dell'ente, vi fosse un concorso e un contributo statale che al tempo consisteva in un assegno annuo di lire 500 mila e di lire 600 mila come corrispettivo ordinario dell'attività svolta nel campo delle ricerche e della lotta contro il cancro. Con il disegno di legge relazionato da Riva, si determinava in 50 milioni per la lotta contro il cancro e i tumori maligni, e in 10 milioni per le malattie veneree il contributo ordinario dello Stato, sopprimendo gli articoli 8, 9, 10 del precedente testo unico (20).

Riva sentiva molto il problema delle malattie pericolose tanto da essere uno dei promotori e il relatore il 13 febbraio 1953 del disegno di legge denominato Scoca ed altri: "Organizzazione della raccolta di fondi per la lotta contro i tumori n. 3079". Nella sua relazione Riva espone la gravità del problema riportando dei dati molto eloquenti. Nel 1952 morirono oltre 52 mila persone per tumore maligno, mentre la cifra della mortalità per tubercolosi, la più alta d'Italia non era arrivata a 45 mila. Di qui la necessità di intervenire nella raccolta fondi istituendo una giornata per la lotta contro queste

malattie, dal momento che i fondi della lega italiana per la lotta contro i tumori erano troppo esigui (8 milioni dallo Stato e 4 dalla Banca d'Italia).

Riva spiega come per lo Stato l'assistenza ai cancerosi poveri e alle loro famiglie e orfani sia doverosa. La proposta di legge, sottoscritta da oltre cento deputati, tendeva soprattutto ad agevolare la lega per la lotta contro i tumori nell'adempimento dei suoi compiti di propaganda e di assistenza, oltre che con l'istituzione di una giornata per la raccolta di fondi, anche stabilendo che il primo lunedì dopo Pasqua di ciascun anno, venissero riscossi sovraprezzi sui biglietti di ingresso nei locali di pubblici spettacoli e nei casinò e sui biglietti di viaggio con pubblici mezzi di trasporto.

Il disegno di legge fu approvato a larga maggioranza nella stessa seduta (Voti a favore 24, contrari 2) (21).

ULTERIORI INTERVENTI IN COMMISSIONE

In riferimento alla sua professione di medico fu relatore del disegno di legge presentato dai Senatori Boeri e Merlin Angelina: "Disposizioni a favore dei farmacisti perseguitati politici n. 1860", a favore di coloro che, in seguito a

condanna penale o a confino di polizia non avevano mai potuto ottenere l'assegnazione di una farmacia (--).

Sempre all'interno della I Commissione fu relatore di altri disegni di legge: "Assegnazione di un contributo annuo per l'assistenza sanitaria, protetica ed ospedaliera dei mutilati ed invalidi per servizio militare e civile n. 2138." Nel 1952 si occupò anche dei problemi dei sordomuti, come relatore del disegno di legge: "Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1951-1952, di un contributo ordinario di lire 375 milioni annui a favore dell'Ente nazionale sordomuti da destinarsi all'assistenza dei sordomuti n. 2311". Tale ente era stato istituito in ente morale con legge 12 maggio 1942, n. 889 e svolgeva importanti funzioni, quali la rappresentanza degli interessi morali e materiali di tutti i minorati dell'udito, la loro educazione, istruzione e avviamento al lavoro (23). Riva teneva molto all'approvazione di questo disegno di legge, dal momento che già nel giugno 1952 si era occupato dei problemi dei minorati dell'udito, relazionando su di una proposta di legge del senatore Varriale, avente come fine la possibilità per i sordomuti di entrare nei cinematografi, nei teatri, nelle fiere, nelle mostre e nelle biblioteche, in associazioni sportive, uniformando l'Italia alle altre

Nazioni Europee nella materia, usufruendo di un particolare sconto. La proposta di legge fu rinviata sine die e mai più discussa dal I Parlamento italiano (21).

Sempre nel campo medico-sanitario. dal 1951 al 1953 fu relatore degli ulteriori disegni di legge: "Applicazione in favore dell'Associazione italiana della Croce Rossa di un contributo sui premi di alcune assicurazioni n. 3112"; "Norme circa l'ordinamento dell'Istituto superiore di sanità n. 2694."; "Organizzazione della raccolta fondi per la lotta contro i tumori n. 3079": "Norme sulla riscossione delle rette di ospedalità n. 3121"; "Modifiche agli articoli 79 e 80 del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, per la estensione a favore delle farmacie delle modalità di pagamento stabilite per i sanitari condotti n. 3129".

Nelle sedute straordinarie delle Commissioni riunite I e XI fu relatore dei seguenti disegni di legge: "Scuole per infermiere ed infermieri generici n. 3115"; "Nuova disciplina delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie n. 3125".

In più fu anche relatore di disegni di legge aventi nessuna attinenza con la sua professione medica ovvero: "Modificazioni al decreto legislativo 25 marzo 1948, n. 329, concernente la concessione di acconti ai profughi della provincia di Pola n. 760". "Rifornimento idrico delle isole minori n. 938"; "Concessione di un contributo straordinario dello Stato di lire 120 milioni per la celebrazione del centenario del martirio di Belfiore n. 3004 (25).

GLI INTERVENTI IN ASSEMBLEA

Gli interventi in assemblea plenaria, al contrario di quelli all'interno delle Commissioni, non sono numerosi, preferendo essere molto più presente in Commissione, dove molto probabilmente il suo peso politico era maggiore. Dall'analisi degli interventi in assemblea plenaria, restano esclusi quelli riguardanti la proposta di legge De Cocci, Riva ed altri, trattata in un'apposita sezione.

Nel suo primo intervento si occupa nuovamente della problematica dei ciechi, prendendo la parola nel corso della discussione del disegno di legge: "Stato di previsione della spesa del ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1950 al 30 giugno 1951 n. 1264" (26).

Riva presenta un ordine del giorno formato da tre punti nel quale chiede che vengano con sollecitudine attuati gli adeguamenti e i perfezionamenti della legislazione vigente ed in particolare:

1) la formazione degli organici nel-

le scuole di avviamento dei ciechi, con relativo passaggio a ruolo del personale che da nove anni attendeva la sistemazione secondo i disposti del regio decreto 29 giugno 1941 n 1449;

- l'ammissione dei ciechi agli esami di abilitazione per tutte le materie in cui possono sostenere le relative prove;
- 3) la preferenzialità agli insegnanti ciechi, a parità di meriti, nelle graduatorie per gli incarichi e le supplenze, nonché nei concorsi a cattedre al fine di compensare le altre preferenzialità concesse a categorie benemerite, tenuto conto dello sforzo che i ciechi stessi hanno dovuto compiere nella loro formazione culturale e delle scarse possibilità d'impiego nelle attività professionali.

Il ministro della pubblica istruzione On. Gonella, accetta come raccomandazione l'ordine del giorno Riva. Per quanto riguarda il primo punto egli fa notare che è in corso di costituzione la Commissione incaricata di attuare il decreto 29 giugno 1941. Per quanto riguarda il punto 2, spiega che l'amministrazione della pubblica istruzione segue il criterio di ammettere ai concorsi candidati ciechi limitatamente all'insegnamento delle materie che non contemplino operazioni grafiche.

Riva si considera soddisfatto e non insiste.

Il 12 ottobre 1951, nella discussione sullo "Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-1952 n. 1863", Riva chiede al governo dove siano finiti i fondi stanziati per i premi di incoraggiamento a favore dei privati cittadini che avessero costruito per conto proprio le loro abitazioni distrutte o danneggiate dalla guerra, considerato che a seguito del decreto legislativo presidenziale 8 maggio 1947 n. 399, i contributi dovevano variare da lire 30 mila a lire 100 mila a seconda del numero dei vani e della superficie totale, mentre nella realtà delle cose tutte la domande inoltrate presso gli uffici provinciali del Genio Civile erano giacenti. Afferma che è doveroso da parte del governo e del ministro dei lavori pubblici, in considerazione anche dell'entità minima dei contributi stessi, mantenere fede alle assicurazioni date, reperendo i per l'integrale fondi necessari accoglimento delle domande.

Il ministro dei lavori pubblici, On. Aldisio, spiega che pur avendo predisposto gli appositi fondi, nessuno ne aveva fatto mai richiesta, tanto che il Ministero del Tesoro stornò i fondi; durante l'effettuazione di questa operazione iniziarono a giungere da tutta Italia le domande. Il ministro Aldisio promette che farà pressioni sul Ministero del Tesoro affinchè venga rispettato l'impegno preso (27).

Ad un anno di distanza, e precisamente nella seduta pomeridiana dell'8 ottobre 1952, Riva sarà costretto a riformulare un ordine del giorno sempre riguardo al problema dei fondi stanziati per i premi di incoraggiamento. A distanza di un anno, infatti, ancora 15 mila domande aspettavano risposta (28).

LE INTERROGAZIONI

Riva nel suo primo mandato parlamentare interroga il governo sei volte.

L'11 marzo 1950 chiede al ministro della difesa se non creda sia necessario emanare speciali disposizioni volte a sospendere lo sfratto indiscriminato di tante famiglie di ufficiali e sottufficiali in congedo alloggiate in locali dell'amministrazione militare, per i quali versano regolare canone congruamente aumentato secondo le disposizioni.

Gli viene risposto che gli alloggi sono concessi nell'esclusivo interesse del servizio e che devono essere rilasciati dagli utenti appena cessano dal servizio o sono trasferiti in altra sede e che le modalità di alloggio viene accettata dagli interessati medesimi che sottoscrivono una dichiarazione. Di fronte all'alternativa di sacrificare o gli interessi del personale non più in servizio o quello dei suoi attuali dipendenti, la pubblica ammini-

strazione si vedeva suo malgrado costretta a favorire i secondi per evidenti esigenze di servizio. Peraltro, rendendosi conto del problema e del disagio dei dipendenti cessati dal lavoro, lo stato concesse per il rilascio degli appartamenti continue proroghe (29).

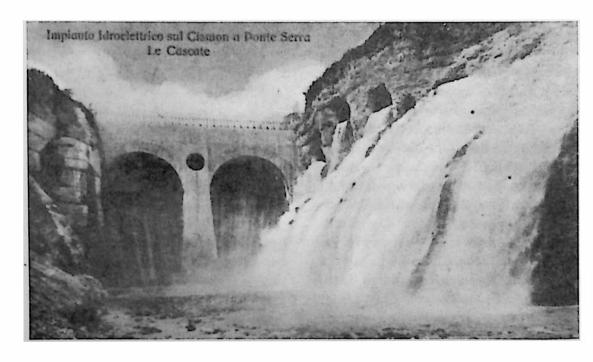
Come Bettiol (30), anch'egli con Corona interrogò il ministro dell'industria e del commercio Togni per sapere se il governo intendeva prendere provvedimenti in merito alla domanda di trasferimento oltre oceano del complesso industriale costituente la Metallurgica Feltrina (gruppo Montecatini), nella quale erano occupati circa 400 operai di Feltre, e se intendeva dare esecuzione alla promessa di convocare presso di sé le parti interessate cioè gli industriali, i rappresentanti delle maestranze e i parlamentari per studiare migliore soluzione del grave problema. Con istanza 28 settembre 1950, infatti, l'Industria Nazionale Alluminio di Milano del gruppo Montecatini, che aveva rilevato il macchinario della consociata Metallurgica Feltrina S. A., chiese di essere autorizzata a concludere un accordo con la Dural Industrial and Commercial di Buenos Aires, avente ad oggetto la cessione a quest'ultima del macchinario stesso, del valore di 460 milioni e come contropartita la partecipazione azionaria della predetta società,

mediante l'attribuzione di 700 mila azioni di 10 pesos ciascuna con godimento dal 10 gennaio 1951.

L'esportazione del macchinario doveva essere accompagnata dalla emigrazione di 200 operai assorbiti dalla Dural a condizioni favorevoli; i rimanenti 115 dovevano essere liquidati con larghezza (31).

Un'altra interrogazione di rilievo è quella del 18 gennaio 1953, riguardo la morte di tre operai di Fonzaso risalente al 19 dicembre 1952, durante i lavori per la costruzione della diga del Corlo a Rocca di Arsiè. Risaliva al 31 agosto 1926 la domanda avanzata dalla SADE (Società adriatica di elettricità) per ottenere una derivazione d'acqua con la creazione di un

bacino di 19 milioni di metri cubi mediante lo sbarramento di una diga sul torrente Cismon, in località Ponte di Pietra nei pressi della frazione di Rocca di Arsiè. La richiesta si innestava all'interno di un precedente già attuato dalla SADE pochi chilometri più a Nord sullo stesso Cismon, a Ponte della Serra, dove tre il 1907 e il 1909 era stata installata la prima diga, nonché il primo impianto idroelettrico del Veneto con una centrale a Pedesalto (32). I tre erano periti in seguito ad uno scoppio avvenuto all'interno di una baracca adibita a deposito per l'esplosivo. Riva vuole sapere se siano state osservate da parte dell'impresa costruttrice tutte le prescrizioni di legge sul-



la protezione dell'incolumità dei lavoratori e se di fronte al ripetersi di simili luttuosi eventi, non si intenda adottare provvedimenti più idonei in difesa della salute e della vita dei lavoratori. Risponde l'On. Rubinacci spiegando che il circolo dell'Ispettorato del Lavoro, incaricato di effettuare accurate indagini per accertare le cause determinanti la deflagrazione, non ha potuto che avanzare delle ipotesi (31).

Riva fu autore di altre tre interrogazioni con risposta scritta: "Concessione di farmacia a un docente universitario di ruolo n. 4718" nella seduta n. DCXCVIII del 12 giugno 1951; "Disposizioni ai comuni per gli oneri tributari per l'anno 1952 n. 7009"; "Situazione edilizia delle costruzioni della frazione di Vallesella e Domegge (Belluno) n. 7314" (31).

LA QUESTIONE DELLO SFRUTTAMENTO DELLE ACQUE

La discussione e l'approvazione alla Camera del disegno di legge d'iniziativa dei deputati De Cocci, Riva e altri: "Norme modificative ed integrative agli articoli del testo unico di legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933 n. 1775, riguardante l'economia delle zone montane", viene analizzata separatamente dall'atti-

vità parlamentare dei singoli deputati, oltre che per la sua indiscutibile importanza, anche a causa della partecipazione al disegno di legge, non solo di Riva come promotore, ma anche di Bettiol come relatore di minoranza e di Corona come rappresentante della Democrazia Cristiana in Commissione e in aula. I molteplici interessi di carattere politico e in termini di ricaduta locale di cui è portatore questo disegno di legge, ne consigliano una trattazione a parte.

L'ITER LEGISLATIVO

La preparazione, l'iter formativo che porterà alla promulgazione della legge 27 dicembre 1953 n. 959 "sui bacini imbriferi locali", inizia nel 1951, quando il ministro dei lavori pubblici Aldisio presenta alla Camera il 9 agosto il disegno di legge "Norme modificative e interpretative al testo unico di legge sulle acque e sugli impianti elettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 e successive disposizioni" n. 2140.

Il principio informativo del disegno di legge era la necessità di regolamentare l'utilizzo delle acque impedendo a speculatori di mestiere o a imprese idroelettriche di accaparrarsi le riserve idriche nazionali e di tenerle inoperose, sottraendole all'utilizzo nazionale.

In più, essenziali erano gli articoli 9 e 12 del suddetto disegno di legge. L'articolo 9, con l'eventuale aggiunta dell'articolo 10, provvedeva ad ovviare all'inconveniente dello spopolamento della montagna provocato dalle espropriazioni. Accadeva infatti che quando una zona importante dal punto di vista agricolo veniva sommersa per la costruzione di serbatoi o laghi artificiali, gli interessati venivano espropriati in base alle norme vigenti sull'espropriazione e non sempre, con il ricavato dell'espropriazione, potevano sostituire ai loro primitivi beni, altri capaci di conservare l'economia della zona.

L'articolo 12, invece, prevedeva nuove provvidenze a favore dei comuni compresi nel bacino imbrifero di grandi derivazioni idroelettriche, in sostituzione agli articoli 52 e 53 del testo unico "sulle acque" n. 1775 riguardanti la riserva di energia (35). L'articolo 52 del testo unico sulle acque del 1933, prevedeva una riserva di energia nel caso di concessioni di grandi derivazioni per produzione di energia, a favore dei Comuni definiti "rivieraschi", nel tratto compreso tra il punto ove ha termine il rigurgito a monte della presa e il punto di restituzione.

A favore di detti Comuni rivieraschi poteva essere riservata una quantità di energia non superiore ad un decimo di quella ricavata dalla portata minima, continua, anche se regolata, da consegnarsi all'officina di produzione. I Comuni a favore dei quali era fatta la riserva, dovevano però chiedere l'energia nel termine di non oltre quattro anni dalla data del decreto di concessione, e utilizzarla effettivamente entro tre anni dalla comunicazione delle determinazioni del Ministero dei Lavori Pubblici relative al prezzo dell'energia. Decorso l'uno o l'altro termine, il concessionario restava esonerato da ogni obbligo in proposito. In relazione a questa riserva fu statuito entro il termine di tre anni per l'utilizzazione dell'energia un termine di decadenza insuscettibile, quindi, di interruzione: statuizione a cui tuttavia, veniva successivamente apportato un temperamento, coll'affermare che, perché decorra il tempo con il quale il concessionario è esonerato dai suoi obblighi, è necessario presupposto il concorso del concessionario stesso, che deve esplicare attività concomitante con quella dell'avente diritto e non successiva. La sola comunicazione delle determinazioni ministeriali poteva essere sufficiente a segnare l'inizio del triennio, solo allorquando contemporaneamente venisse esplicata l'attività del concessionario per gli apprestamenti di una spettanza, soprattutto per la somministrazione di energia. L'articolo 52, dettato per far partecipare i

Comuni rivieraschi di un corso d'acqua ai benefici che da esso è dato trarre, ebbe in pratica a trovare irrilevante applicazione per non essere i Comuni in grado nella maggioranza dei casi di prelevare, come prescritto dall'articolo, l'energia dal posto di produzione per trasportarla nei luoghi dove, previa trasformazione doveva essere impiegata, e perciò di godere del beneficio loro spettante. L'articolo 53 prevedeva invece un sovracanone a favore dei Comuni rivieraschi per ogni kilowatt/ora prodotto. Il sovracanone non era comunque un compenso congruo per lo sfruttamento di quella che è la maggiore ricchezza della montagna (36).

L'approvazione degli articoli 9 e 12 era ritenuta particolarmente urgente, avendo questi notevole rilevanza per l'economia delle zone montane rivierasche di derivazioni idroelettriche.

Pertanto, poiché la discussione e l'approvazione da parte della Camera dei deputati e del Senato del disegno di legge n. 2140 avrebbe richiesto prevedibilmente un lungo periodo di tempo, i due articoli vennero stralciati e inseriti nella proposta di legge n. 2142 d'iniziativa dei deputati De Cocci, Riva, Garlato, Pacati, Bernardinetti, Marconi, Ceccherini, Ferrarese, Tommasi annunziata il 13 dicembre 1951: "Norme modificative ed integrative agli articoli del

testo unico di legge sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933 n. 1775, riguardante l'economia delle zone montane", onde consentire una rapida discussione e approvazione, in considerazione del consenso pressoché unanime che esisteva sulla loro opportunità ed indifferibilità,

In questo senso si era infatti espressa all'unanimità la settima Commissione permanente della Camera, approvando il seguente ordine del giorno: "La settima Commissione della Camera dei deputati, in sede d'esame del disegno di legge 2140, afferma la necessità di discutere ed approvare rapidamente in sede legislativa le singole norme (art. 9 e 12) riguardanti l'economia delle zone montane" (37).

Inizia quindi la discussione del disegno di legge in Commissione in sede legislativa (38).

Nella seduta della Commissione del 18 gennaio 1952 si decide di deferire ad un Comitato ristretto la redazione di un nuovo testo della proposta di legge sulla quale l'intera Commissione possa concordare.

Il Comitato, formato da cinque membri, fra i quali per la minoranza Bettiol, riferisce il 15 febbraio 1952 esponendo i due indirizzi che si erano andati formando: in sintesi, un primo orientamento è quello sostenuto da Bettiol e Mancini che suggeriva di rifarsi agli articoli 52 e 53 del testo unico opportunamente modificati, dando ai Comuni la facoltà di scelta fra energia a titolo gratuito, che era loro concessa secondo la legge del 1933 a prezzo di costo, o il corrispettivo in denaro da rapportarsi al prezzo di vendita (39); il secondo, fatto proprio dalla maggioranza, che riproponeva i principi guida della proposta De Cocci, Riva, etc.., eliminando quindi gli oneri dell'articolo 52, sostituendoli al pagamento di un sovracanone annuo per ogni kilowatt/ora di potenza nominale media risultante dall'atto di concessione.

Dopo una lunga discussione, la commissione presenta alla presidenza della Camera in data 4 giugno la relazione.

Il 25 giugno 1952 il disegno di legge passa all'esame dell'assemblea, dove la discussione si fa particolarmente animata, delineandosi subito come uno scontro tra maggioranza ed opposizione necessità o meno di discutere in aula l'approvazione della legge. L'On. Riva propone infatti uno schema di risoluzione consistente nel deferire alla VII Commissione permanente la formulazione definitiva degli articoli, richiamandosi all'articolo 85 del regolamento ed uniformandosi ad alcuni criteri informatori:

- affermazione del principio che il concessionario debba sostituire le proprietà immobiliari espropriate con altre equivalenti, salvo, in caso di impossibilità, indennizzare i proprietari tenendo conto del turbamento che la perdita dei beni arreca.
- 2) sostituzione dei beneficiari previsti dall'articolo 52 del testo unico 11 dicembre 1933 n. 1775, con l'obbligo di pagare un canone in denaro commisurato alla potenza media risultante dall'atto di concessione.
- 3) sostituzione dei beneficiari previsti dall'articolo 52 del citato testo unico con i comuni del bacino imbrifero montano riuniti in consorzio obbligatorio.

Di contro il gruppo comunista con a capo Bettiol, teme che l'applicazione dell'art. 85 del regolamento ritardi l'approvazione del disegno di legge già ampiamente elaborato dalla Commissione. Bettiol chiede dunque che continui la discussione generale, e che tutti gli iscritti a parlare ne abbiano la facoltà; abbandonata questa possibilità, in secondo luogo chiede che fra i principi informatori venga inserito anche il diritto all'opzione per l'energia elettrica in luogo del sovracanone, cercando così mantenere in vita l'art. 52. L'emendamento Bettiol viene accettato e approvato dalla Camera assieme all'emendamento del socialista Ferrandi. Lo schema di risoluzione Riva viene così rivisto con l'aggiunta di due commi, il numero

- 4) "possibilità di ammettere a favore dei consorzi l'opzione fra i sovracanoni e la fornitura gratuita di energia elettrica in quantità e valore equivalente".
- 5) "applicazione delle norme in oggetto anche ai comuni delle regioni a statuto speciale" (").

La risoluzione Riva è approvata nella seduta del 1 luglio 1952.

La formulazione degli articoli passa dunque alla settima Commissione permanente in sede redigente ed ha inizio il 9 luglio 1952, protraendosi per 4 sedute fino al 16 luglio (41).

Bettiol si fa promotore in questa fase di una serie di emendamenti dei quali nessuno comunque viene approvato. Sono emendamenti legati essenzialmente al carattere sociale della legge, (articolo 1 del disegno di legge) miranti alla protezione degli interessi degli espropriati e ad abbattere la protezione degli interessi degli industriali idroelettrici che il gruppo comunista ritiene troppo tutelati.

Per quanto concerne gli espropri, Bettiol fa rilevare che se è indispensabile togliere la terra per fine di interesse pubblico, ingiusto ed antisociale sarebbe il disperdere la famiglia che su quella terra ha vissuto per tanti anni. Egli reputa

doveroso sancire l'obbligo di sostituire la proprietà immobiliare espropriata per la costruzione di centrali idroelettriche con altre proprietà di valore equivalente e stabilire altresì che essa sia di rendita uguale, così da offrire alla famiglia le stesse possibilità di esistenza. Riteneva poi doveroso far carico all'espropriante della ricostruzione delle case specificando però che queste debbono avere le stesse capacità ricettive delle altre distrutte per la creazione degli impianti, altrimenti potrebbe succedere che una casa espropriata. composta da dieci vani, deprezzata per usura e vetustà di un 50%, se si dovesse ricostruire per valore equivalente, come la legge in discussione prevedeva, non verrebbe a disporre dello stesso numero di vani. Riteneva poi importantissimo togliere all'espropriante la possibilità di esenzione dall'obbligo della ricostruzione e sostituzione della proprietà immobiliare espropriata nel caso in cui dimostrasse che la sostituzione o ricostruzione diventa particolarmente difficoltosa ed onerosa. Comma che sembra aver tenuto più in conto gli interessi degli industriali che non dei cittadini, poiché gli industriali saranno sempre tutelati dalla difficoltà e dalla onerosità (12).

Ma i punti per i quali Bettiol si batte maggiormente sono durante la formulazione dell'articolo 2 (commi 2 e 3) riguardanti la creazione obbligatoria dei consorzi provinciali nei quali inserire i comuni compresi nel bacino imbrifero, che Bettiol riteneva una struttura inutile che andava a sovrapporsi alle competenze e alle funzioni dell'ente provincia, comportando per giunta una spesa ulteriore per le casse dello Stato. Ritiene invece necessario creare consorzi di vallata o sottovallata che rispondano maggiormente alle esigenze delle popolazioni montane, le quali vedono con una certa diffidenza certi organismi che arrivano dal centro ed estromettono dalla possibilità di intervenire nelle deliberazioni chi è in periferia ed ha quindi la voce più debole (43).

Bettiol, poi, in ottemperanza con il principio 4 della risoluzione Riva, propone un nuovo articolo da inserire dopo il secondo il cui spirito è sintetizzabile attraverso il primo comma dell'articolo stesso:" Nel termine di tempo di quattro anni dall'entrata in vigore della presente legge, è data facoltà ai consorzi previsti dall'articolo due di optare per la fornitura di energia a titolo gratuito pari ad un ventesimo di quella ricavata dalla potenza media nominale". Bettiol ritiene la riserva di una percentuale di energia a titolo gratuito un vantaggio anche per il fatto che così si eviterebbero e si prevenirebbero le eventuali mutazioni del

mercato. In più, grazie ad una adeguata riserva del cosiddetto "carbone bianco", anche le zone di montagna potrebbero mettersi al passo sulla via del progresso con il resto della nazione; la disponibilità di energia a titolo gratuito sarà di stimolo per i reggitori della cosa pubblica, di incitamento allo sforzo per la ricerca di nuove iniziative tali da permettere una occupazione alle molte braccia inerti, o alle troppe che altrove devono ricercare gli indispensabili mezzi di sostentamento (").

Naturalmente l'emendamento non viene approvato.

Nella formulazione degli articoli intervengono anche Corona e Riva il quale nelle sedute del 12 e del 15 di luglio è relatore del disegno di legge data l'assenza di De Cocci. Gli emendamenti da loro proposti vengono sempre accettati. Propongono di sopprimere al comma 1 dell'articolo 1 che imponeva all'espropriante l'obbligo di dare all'espropriato un terreno immediatamente attiguo di valore e reddito equivalente all'espropriato la parola "immediatamente", dando la all'espropriante possibilità di allontanarsi un poco, lasciando un margine di elasticità nella scelta del nuovo terreno nell'interesse dei Comuni e delle persone che devono occupare la terra.

Sempre nella formulazione dell'articolo 1, propongono di sopprimere il secondo comma che stabiliva una procedura secondo la quale le ditte che avanzano domanda di concessione dovevano provvedere alla presentazione del progetto sul modo di sostituire la proprietà che si va ad occupare, creando seri problemi alle imprese.

Durante la discussione dell'articolo 2, propongono un emendamento soppressivo del sesto comma
che viene approvato. Gli articoli
vengono posti in votazione nella
seduta del 16 luglio senza la partecipazione del gruppo comunista
che si rifiuta di votare (*5).

L'approvazione della legge De Cocci, Riva ed altri viene inserita nell'ordine del giorno della seduta del 26 novembre 1952 della Camera, quattro mesi dopo l'approvazione da parte della Commissione, dando così adito alla teoria di Bettiol, timoroso che la formulazione degli articoli in Commissione avrebbe ritardato l'approvazione della legge.

Bettiol tenta l'ultima carta. La Commissione Lavori Pubblici, nella formulazione degli articoli della proposta di legge, non ha tenuto conto di uno dei criteri informatori della Camera approvati nella seduta del 25 giugno. Tale criterio era stato proposto come emendamento al punto 4 dello schema di risoluzione proposto da Riva dallo stesso Bettiol, prevedendo la possibilità

per i beneficiari di valersi del diritto di opzione per la fornitura di energia elettrica in luogo del pagamento del sovracanone. Secondo Bettiol la Commissione ha "tradito" la risoluzione Riva e quindi il voto della Camera non disciplinando il criterio n. 4 in una norma di legge, in quanto ricevuto con la risoluzione Riva un mandato imperativo dalla Camera, non lo ha svolto arrogandosi il diritto. Bettiol con l'On. Targetti del gruppo socialista chiede il rinvio degli atti alla stessa commissione perché vi provveda. Si tratta ad ogni modo di una pretesa legata ai metodi interpretativi del regolamento in quanto anche Bettiol si rende conto che anche se l'articolo venisse formulato, alla maggioranza basterebbe negargli il voto in sede di votazione. Nella discussione interviene Aldo Moro precisando che sarà la Camera a decidere, deliberando su ogni singolo articolo come previsto dall'articolo 85 del Regolamento. Se la Camera approverà i singoli articoli, essa darà una interpretazione autentica e dimostrerà che gli articoli stessi, così come sono stati formulati, erano conformi al suo deliberato.

Nella seduta del 26 novembre 1952 si procede quindi alla votazione dei singoli tre articoli della legge che vengono approvati dall'assemblea.

Iscritto a parlare per dichiara-

zione di voto, Bettiol a nome del gruppo comunista dichiara l'astensione dal voto, non volendo legare il proprio nome ad una legge che ritiene troppo favorevole agli industriali idroelettrici.

L'On. Corona, a nome della Democrazia Cristiana si dichiara fiero di votare questa legge per il suo innegabile contenuto sociale e per avere eliminato l'articolo 52 della legge del 1933, traducendo tutto ciò in miliardi atti a riassestare l'economia della montagna (6).

La proposta di legge De Cocci viene votata a scrutinio segreto nella seduta del 27 novembre 1952 ed approvata. I presenti in aula sono 320, i votanti 262, gli astenuti 58. La maggioranza è di 132 voti. I voti favorevoli saranno 241, quelli contrari 21 (47).

Il disegno di legge viene trasmesso dalla presidenza della Camera si Senato in data i dicembre 1952. La complessità della materia impedì a quest'ultimo di deliberare prima del suo scioglimento anticipato, e il disegno di legge rimase presso la Commissione Lavori Pubblici del Senato.

All'inizio della nuova legislatura si ripresentò il problema di provvedere ad una rapida risoluzione del problema dello sfruttamento idrico. La proposta De Cocci, Riva etc.., fu ripresa dal senatore Benedetti che si preoccupò, pur cambiando alcune parti della legge, di mantenerne lo spirito informatore: tradurre in denaro l'energia elettrica che la legge del 11 dicembre 1933 concedeva ai Comuni.

Il disegno di legge viene approvato da entrambi i rami del Parlamento e convertito in legge 27 dicembre 1953 n. 959. Con questa legge veniva disposto che il Ministro per i lavori pubblici, sentito quello per l'agricoltura e le foreste, avrebbe stabilito con suo decreto quali erano i "bacini imbriferi montani" nel territorio nazionale, determinando il perimetro di ciascuno entro un anno dall'entrata in vigore della legge per quei bacini ove già esistessero concessioni di grande derivazione per produzione di forza motrice, ed entro tre anni in ogni altro caso; che i Comuni che, in tutto o in parte, erano compresi in ciascun bacino imbrifero sarebbero stati costituiti in consorzio obbligatorio qualora ne avessero fatto domanda non meno di tre quinti di essi; che i Comuni già rivieraschi agli effetti del t. u. del 1933 sulle acque e quelli che tale qualifica venissero a rivestire in conseguenza di nuove opere, avrebbero fatto parte di diritto del bacino imbrifero; infine che i concessionari di grande derivazione d'acqua per produzione di forza motrice, anche se già in atto, le cui opere di presa fossero situate, in tutto o in parte, nell'ambito del perimetro imbrifero montano, sarebbero stati soggetti, in sostituzione degli oneri di cui all'articolo 52 del t. u. 1933, al pagamento di un sovracanone annuo di L. 1300 per ogni kw di potenza nominale media, risultante dall'atto di concessione, con decorrenza data di entrata in vigore della legge e con la scadenza stabilita per il canone

demaniale per gli impianti sui quali a tale data era già dovuto il canone demaniale, dalla data di entrata in funzione degli impianti negli altri casi. I sovracanoni infine dovevano essere impiegati esclusivamente a favore del progresso economico e sociale delle popolazioni (18).

Bibliografia

- G. ACCAME, Il quadro politico e l'evoluzione della società italiana, in Annali dell'economia italiana 1946-1952, Istituto IPSOA, Milano, 1981.
- P. ALLUM, Democrazia reale, a cura di G. RICCAMBONI, Liviana ed. Vicenza, 1991, capitoli VI e VII.
- A. AMANTIA, Gli industriali di Belluno e la ricostruzione, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1996.
- L'Amico del popolo (settimanale diocesano di Belluno), annate 1946-1947-1948, in Biblioteca Civica di Belluno.
- G. Armani, La riapparizione dell'ostruzionismo parlamentare nella I Legislatura, in Il Parlamento italiano, Nuova CEI editore, aprile 1991, vol. XV.
- G. Armani, L'inadempimento costituzionale nella I Legislatura, in Il Parlamento italiano, Nuova CEI editore, aprile 1991, vol. XV.
- S. BARTOLINI E R. D'ALIMONTE (a cura di), Maggioritario ma non troppo, Il Mulino, 1995.
- B. Bersaglio, Il treno per le valli del bellunese, Belluno, 1975.
- L. Boschis, Le popolazioni del bellunese nella guerra di liberazione, Feltre, 1986.
- M. Busatta, Il Bacino Imbrifero (BIM) e lo sviluppo locale, in Dolomiti (rivista di cultura e attualità della provincia di Belluno) n. 3 anno IV giugno 1983.
- M. BUSATTA, L'impiego dei sovracanoni del BIM, in Dolomiti..., n. 4 agosto 1983.

Camera dei deputati, Guida all'archivio storico della Camera, Roma, 1993. Camera dei deputati, Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953, Tipografia della Camera dei deputati. Roma. Volumi dal n. I al n. XXXVIII.

Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa (dalla 1 alla V). Discussioni 1948-1953, Tipografia della Camera dei dep., Roma.

Camera dei deputati, Commissioni in sede legislativa (dalla VI alla X). Discussioni 1948-1953, Tipografia della Camera dei dep., Roma.

Camera dei deputati, *Indice dell'attività parlamentare 1948-1953*, Tipografia della Camera dei dep., Roma.

Camera dei deputati, Attività legislativa della I Legislatura 1948-1953, Tipografia della Camera dei dep., Roma.

CARACCIOLO, Il Parlamento nella storia d'Italia, Milano, 1960.

CAROCCI, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Feltrinelli ed., Milano 1973

- D. CASON, Il turismo nelle dolomiti bellunesi: gli anni '40, in Montagne e veneti nel secondo dopoguerra, a cura di F. Vendramini, Bertani Editore, Verona, 1988.
- S. CAVALLET, La lunga campagna elettorale (maggio 1945/giugno 1946) a Belluno in Montagne e veneti...
- F. CAZZOLA, Consenso e opposizione nel Parlamento italiano. Il ruolo del PCI dalla I alla IV Legislatura, in Rivista Italiana di Scienza Politica, Il Mulino, aprile 1972.
- F. CORIGLIANO, Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno, Belluno, 1991.
- F. CUOCOLO, Istituzioni di diritto pubblico, VIII edizione, Giuffrè editore.
- V. D'ALBERTO, Il rimedio dell'emigrazione, in Montagne e veneti...
- DI FENIZIO, La programmazione economica (1946-1962), U.T.E.T., 1965.
- B. Dente, Governo locale e controlli centrali, in Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, n. 3 1983.
- R. FANT, Lo sviluppo industriale della provincia di Belluno nel dopoguerra, Belluno, 1974.

Il Gazzettino, raccolta annate 1946-1947-1948, in Biblioteca Civica di Belluno.

Giuffrè editore, Enciclopedia del diritto, Varese, 1958.

Granzotto G., Vicende dei socialisti bellunesi, in Montagne e veneti...

M. GUADAGNINI, Il ruolo della seconda Camera nel sistema politico italiano, in Rivista italiana..., Il Mulino n. 1, 1982.

ISBREC, 1943-1945: occupazione e resistenza in provincia di Belluno. I documenti, Tipografia Trabella, Belluno, 1988.

ISBREC, Verbali del CLN provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946), Belluno, 1992.

- R. Mangiameli, Gli anni del centrismo, in Lezioni sull'Italia repubblicana, Donzelli Editore, Roma, 1994.
- R. MANNHEIMER, Governo, preferenze, governanti: Italia, 1946- 1976, in Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, dicembre 1981.

G. MEDICI, La riforma agraria e lo sviluppo dell'economia, in Il Parlamento italiano, Nuova CEI editore, aprile 1991, vol. XV.

Ministero dell'Interno, Istituto centrale di statistica, Elezioni politiche del 1948, Tip. Failli, Roma, 1949.

- F. Modesti, Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont, Milano, 1987.
- C. MORANDI, I partiti politici in Italia, Le Monnier, Firenze, 1997.
- M. Morisi, Il Parlamento come risorsa. La CGIL alla Camera dei deputati (1948-1968), in Rivista italiana..., Il Mulino n. 1, 1984.
- L. MORLINO, Stabilità, legittimità e efficacia decisionale nei sistemi democratici, in Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, agosto 1973.

Navicella (la), Deputati e senutori del I Parlamento italiano, Roma, 1948.

Navicella (la), Deputati e senatori del II Parlamento italiano, Roma, 1953.

Navicella (la), Deputati e senatori del IV Parlamento italiano, Roma, 1963.

Nuova CEI, 1950-1953: il centrismo: apogeo e caduta di De Gasperi, Milano, 1991.

- F. PAT, (a cura di), Frammenti di una storia, ed. DBS, Feltre, 1993.
- L. PES, Elezioni a sistema maggioritario. Breve guida alle leggi elettorali politiche dell'Italia liberale, in Venetica, Cierre edizioni, n. 2, 1993.
- M. REBERSCHAK, Per l'aumento della ricchezza nazionale. La diga del Corlo a Rocca di Arsiè, in Montagne e veneti...
- R. ROSE, Classi e partiti, in Rivista italiana..., Il Mulino n. 1, 1982.
- G. ROSSINI, (a cura di), De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953), edizioni Cinque lune, Roma, 1984.
- M. Rush, Politica e società, Il Mulino, 1994.

Senato della Repubblica, Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953, Tipografia del Senato, Roma, Volumi dal n. I al n. XXX.

Senato della Repubblica, Commissioni in sede legislativa. Discussioni 1948-1953, Tipografia del Senato, Roma.

Senato della Repubblica, *Indice dell'attività parlamentare 1948-1953*, Tipografia del Senato, Roma.

- M. Shaw e J. Lees, Commissioni legislative e sistema politico, in Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, aprile 1974.
- L. Sief, Boschi e legnami riorganizzazione della Forestale, in Montagne e veneti...
- S. TARROW, Tra centro e periferia, Il Mulino, 1979.
- G. Urbani, Aspetti politici della programmazione economica, in Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, Bologna, n. 3 dicembre 1973.

Vendramini F. e Borghi M. (a cura di), I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti, Clcup editore 1998

P. Zangrando, 18 aprile e dintorni, Note in margine alla campagna elettorale, in, Protagonisti (quadrimestrale di ricerca e attualità culturale) n. 69, aprile 1998.

Note

- (1) Testimonianza orale della nipote Federica Riva, raccolta nell'aprile del 1999.
- (*) Associazione Ss. Martiri Vittore e Corona di Feltre. Don Giulio Gaio. Testimonianze. DBS Edizioni. Feltre, 1996.
- (3) È del 17 aprile del 1948 una lettera inviata da Manlio Pat in missione in Argentina alla moglie dove scrive: Al mio ritorno sono certo che saluterò onorevole il caro Riva e dove raccomanda alla moglie ...di votare bene e di segnare così le preferenze: Riva-Corona.
- (1) È sindaco dal 1.4.1946 al 31.3.1950 in seguito dal 1.4.1950 al 31.3.1954 e dal 1.4.1954 al 3.8.1957.
- (3) "Il Gazzettino" venerdì 7 giugno 1946.
- (*) Testimonianza orale di Luigi Doriguzzi (vice sindaco di Feltre dal 1/04/46 al 31/03/50), raccolta nel mese di aprile 1999.
- (·) Dall'archivio personale di Luigi Doriguzzi. Relazione dell'amministrazione comunale 1951/1956. Ufficio di ragioneria: Consuntivo anno 1953.
- (*) Dall'archivio personale di Luigi Doriguzzi. Statuto della Comunità Feltrina.
- (') Diocesi di Feltre. I primi vent'anni delle colonie dell'Opera diocesana di Feltre.
- (10) La Navicella. Deputati e senatori del II Parlamento italiano. Roma 1953.
- (11) Vedi nota n. 1.
- (¹²) Camera dei deputati. Attività dei deputati 1948-1953. Indice alfabetico. Tipografia della Camera dei deputati, Roma.
- (11) Camera dei deputati. Atti parlamentari 1948-1953. Commissioni in sede legislativa. I Commissione. Seduta 18 maggio 1949. Discussione ed approvazione del disegno di legge: "Assegnazione a decorrere dall'esercizio finanziario 1948-1949, di un contributo a carattere continuativo di lire 15 milioni annui a favore dell'Unione italiana ciechi n. 485". pag. 86.
- (") Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati Roma. Seduta 18 maggio 1949. Discussione ed approvazione del disegno di legge: "Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1948-1949, di un contributo a carattere continuativo di lire 15 milioni a favore dell'Unione Italiana Ciechi" n. 485.
- (12) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati Roma. Seduta 7 luglio 1950. Discussione e approvazione del disegno di legge: "Assegnazione a decorrere dall'esercizio finanziario 1950-1951. di un contributo ordinario di lire 480 milioni annui a favore dell'Unione Italiana Ciechi, da destinarsi all'assistenza continuativa dei ciechi

- in condizioni di maggior bisogno e per l'aumento del contributo ordinario di funzionamento da lire 15 milioni a lire 20 milioni annui, a decorrere dallo stesso esercizio n. 1393". Diventa legge dello Stato 28 luglio 1950 n. 626.
- (16) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. 1 Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati Roma. Seduta del 17 maggio 1950. Discussione e approvazione: "Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Ente nazionale del lavoro per i ciechi n. 1156".
- (¹⁷) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati Roma. Seduta 1 marzo 1950: "Concessione di un contributo straordinario all'Unione Italiana ciechi per l'assistenza ai ciechi in condizioni di maggior bisogno n. 1012". (Già approvato dalla I commissione del Senato).
- (18) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati. Roma Seduta del 23 novembre 1951. Discussione e approvazione: "Aumento da lire 480 milioni a 960 milioni del contributo annuo a favore dell'Unione italiana dei ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi civili in condizioni di maggior bisogno n. 2226". (Già approvato dalla I Commissione del Senato).
- (1°) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati Roma Sedute del 10 e dell'11 maggio 1950. Discussione e approvazione: "Concessione di un contributo straordinario a favore degli istituti fisioterapici di Roma n. 1048".
- (N) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni. Tipografia della Camera dei deputati. Roma Seduta 6 febbraio 1953. Discussione e approvazione: "Modifica di alcune norme di carattere finanziario contenute nel testo unico delle disposizioni concernenti la costituzione ed il funzionamento degli istituti fisioterapici ospitalieri di Roma, approvato con regio decreto 4 agosto 1932 n. 1296 (n. 3088)".
- (²¹) Camera dei deputati. Atti parlamentari. 1948-1953. I Commissione Affari Interni Tipografia della Camera dei deputati Roma. Seduta 13 febbraio 1953. Discussione e approvazione del disegno di legge: "Organizzazione della raccolta di fondi per la lotta contro i tumori n. 3079".
- (~) Commissioni in sede legislativa. I Commissione. Seduta del 19 gennaio 1951. La proposta di legge era già stata approvata dal Senato.
- (2) Commissioni in sede legislativa. I Commissione. Seduta n. CXXIV del 15 ottobre 1952. Pag. 1369 e ss.
- (") Si tratta della Seduta n. CXXI del 18 giugno 1952. "Sconto sui biglietti dei pubblici spettacoli e manifestazioni sportive a favore di minorati dell'udito n. 2135" pag. 1347 e ss.
- (⁴) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Attività dei deputati della I legislatura. Indice alfabetico. Tipografia della Camera dei deputati Roma.
- (26) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei Deputati Roma Vol. XV. Seduta n. DLVIII del 3 ottobre 1950.
- (*) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia dellla Camera dei deputati. Roma Vol. XXIV. Seduta n. DCCLXV del 12 ottobre 1951. "Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1951-1952 n. 1863".
- (2) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei deputati. Roma Vol. XXXIII. Seduta n. CMLXXXI dell'8 ottobre 1952. "Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1952-1953 n. 2726".
- (F) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei depu-

- tuti. Roma. Seduta n. CDXI dell'11 marzo 1950. Interrogazione con risposta scritta: "Rilascio dei locali di proprietà demaniale occupati da sottoufficiali e ufficiali in congedo e loro famiglie n. 1958.
- (10) La presente nota fa riferimento ad altra parte del lavoro dell'autore, qui non pubblicata.
- (") Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei deputati. Roma. Seduta n. DCVIII del 14 dicembre 1950. Interrogazione con risposta scritta: "Trasferimento all'estero del complesso industriale della Metallurgica Feltrina n. 3786".
- (°) M. Reberschak. Per l'aumento della ricchezza nazionale. La diga del Corlo a Rocca di Arsiè. In Montagne e veneti nel secondo dopoguerra. Bertani Editore. Verona, 1988.
- (1) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei deputati. Roma. Seduta n. MLXXV del 18 gennaio 1953. Interrogazione con risposta scritta: "Decesso di tre operai addetti ai lavori idroelettrici sul fiume Cismon (Belluno) n. 10184".
- (°) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Attività dei deputati della 1 legislatura. Indice alfabetico. Tipografia della Camera dei deputati. Roma.
- (³⁾ Disegno di legge n. 2140 proposto dal ministro dei LLPP Aldisio: "Norme modificative ed interpretative al testo unico di legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775.
- (31) Enciclopedia del diritto. Giuffrè editore 1958. Multa Pacis. Varese.
- (3) Atti parlamentari. Commissioni in sede legislativa VII Commissione della Camera LLPP. Seduta del 21 novembre 1951.
- (°) Atti parlamentari. Commissioni in sede legislativa VII Commissione della Camera LLPP. Seduta del 21 dicembre 1951.
- (3°) Si tratta in sintesi dell'art. I della proposta di legge n. 2622 di Bettiol e Mancini annunziata il 25 marzo 1952: "Modifiche al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici". Questa proposta di legge ne riprende una precedente di Bettiol n. 686 annunciata il 15 luglio 1949: "Modificazioni all'art 52 del testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti idroelettrici".
- (1") Assemblea plenaria. Seduta del 25 giugno 1952. Atti Parlamentari.
- (4) Le sedute della Commissione sono 4. 9 luglio, 12 luglio, 15 luglio e 16 luglio.
 - Settima Commissione. Seduta n. LXXXV del 9 luglio 1952. Atti parlamentari.
- (4) Settima Commissione. Seduta n. LXXXVI del 12 luglio 1952.
- (") Settima Commissione. Seduta n. LXXXVIII del 16 luglio 1952.
- (13) Settima Comnussione. Seduta n. LXXXVIII del 16 luglio 1952.
- (°) Camera dei deputati. Atti parlamentari. Discussioni 1948-1953. Tipografia della Camera dei dep. Roma. Vol. XXXV. Seduta n. MXVI del 26 novembre 1952.
- (4) Seduta n. MXVII del 27 novembre 1952.
- (a) Enciclopedia del diritto. Giuffrè Editore 1958. Multa Paucis. Varese.

Ricordo del professor Massimino Pezzani

Leonisio Doglioni



E mancato a Feltre il 3 settembre 2001 il professor Massimino Pezzani, Mino per familiari ed amici, primario ostetrico-ginecologo dell'Ospedale di Feltre (Unità Sanitaria Locale n. 2) dal 1975 al 1989, da molti anni socio della Famiglia Feltrina.

Lascia un ottimo ricordo di sé, sia come responsabile di un importante settore della sanità feltrina, sia come feltrino di adozione, pur essendo rimasto fortemente legato alla città di Parma, la città dove era nato nel 1924, la città cantata dal poeta Renzo Pezzani suo parente e dove aveva compiuto gli studi secondari ed universitari, laureandosi nel 1949.

Impegnativo il suo tirocinio scientifico e specialistico, dato che frequentò dapprima l'Istituto di Anatomia e Istologia patologica dell'Università di Parma, e successivamente la Clinica Ostetrico-ginecologica dell'Università di Napoli, diretta dal professor Giuseppe Tesauro, assai noto per le sue ricerche sulla sterilità femminile e

sui tumori maligni dell'utero, rettore della stessa Università. In questo ateneo Massimino Pezzani conseguì la specializzazione in ostetricia e ginecologia e, grazie alle numerose ricerche scientifiche compiute, la libera docenza nella stessa disciplina. Dopo 14 anni di lavoro nella grande clinica napoletana e dopo aver conseguito anche le specializzazioni in radiologia e in oncologia egli vinceva per concorso il primariato ostetrico-ginecologico dell'ospedale di Ceprano, in provincia di Frosinone, successivamente quello di Montecchio Emilia in provincia di Reggio e infine quello di Feltre. Qui Pezzani ha potuto esplicare tutte le sue capacità cliniche e chirurgiche, ottenendo unanimi consensi (quante coppie sterili debbono alle sue cure la gioia della figliolanza!) e svolgendo un efficace magistero tra i suoi collaboratori, uno dei quali (il dott. Spolaor) dirige oggi la divisione ostetrico-ginecologica dell'ospedale feltrino.

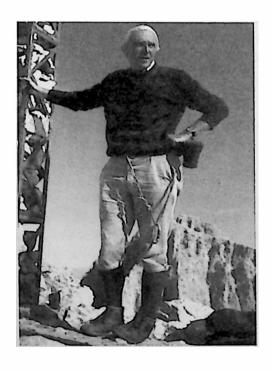
Gli impegni professionali non

hanno impedito a Massimino Pezzani di costruire in felice unione con la moglie Franca una bella famiglia; lo testimoniano i cinque figli, tutti laureati, tra cui una figlia medico che esercita la stessa specialità paterna. L'attaccamento dei Pezzani per Feltre ha avuto palese dimostrazione con il restauro radicale del cinquecentesco Palazzo Borgasio di via Luzzo dove essi hanno abitato in questi anni e tuttora abitano.

Va tenuto presente che la scelta di Feltre come città di adozione è stata in buona parte conseguente alle esperienze belliche del padre di Mino, che nella prima guerra mondiale ha frequentato ripetutamente Feltre e il fronte dolomitico. Sin da bambino Massimino seguiva il padre nelle escursioni sulle montagne bellunesi e trentine ed ha continuato per tutta la vita a sentire il richiamo dei monti.

Lo vogliamo ricordare qui con la stessa immagine scelta dai Congiunti perché gli amici ne conservino memoria: Mino è sulla cima del Sasso Piatto (m 2965, Gruppo del Sassolungo) e ammira, tenendosi alla Croce di vetta, l'immenso panorama che si apre ai suoi occhi; riconosce le valli e le cime raggiunte nel corso della vita insieme ai suoi cari ed agli amici, simboli di un lungo cammino nel corso dell'esistenza; è una giornata di sole e di azzurro, una giornata felice.

Lo ricorderemo così, insieme ai molti feltrini che l'hanno conosciuto, amato e stimato.



Bruno Milano è scomparso

Antonella Alban

Se n'è andato in punta di piedi, senza clamore, secondo quello che era stato il suo stile di vita: Bruno Milano ha lasciato un grande vuoto nel panorama artistico bellunese e non solo. Sì perché è stato maestro indiscusso e fondamentale per intere generazioni di pittori che da lui hanno appreso la tecnica, ma anche la capacità di osservare con occhi disincantati e semplici la realtà della vita ed in particolare i valori essenziali dell'essere uomo del proprio tempo. E Bruno Milano era veramente uomo del suo tempo, artista impegnato e riflessivo, semplice ed umile ma profondo nelle sue osservazioni che lo portavano ad essere arguto e diretto, sensibile ed appassionato. Quando ti guardava con quei due piccoli occhi luminosi comprendevi che il suo animo era ricco di esperienze e di emozioni, positive e negative, ma pur sempre importanti per una lunga vita ultranovantenne.

L'artista era nato a Milano nel 1907 e la sua formazione si era

compiuta nella scuola lombarda dei maestri Usellini, Tosi, Carrà, ma la volontà di ricerca aveva portato il giovane Milano ad avvicinarsi al gruppo Corrente, movimento artistico che propugnava l'apertura verso la cultura europea e la ricerca di un'arte impegnata. Dal 1939 Milano aveva deciso di ritirarsi a Feltre dove è sempre vissuto fino alla morte, lavorando costantemente nell'ombra e nel suo volontario e solitario rifugio. La sua pittura intensamente espressiva ha restituito immagini di una umanità che lavora, soffre, vive ed è come se lo sguardo del pittore si fosse soffermato ad accarezzare. non senza malinconia, i volti, le mani, le forme note e conosciute della natura. I segni incisi hanno semplificato i piani, sottolineato le caratteristiche, modellato gli spazi, definito gli aspetti psicologici, i caratteri e le tinte hanno ribadito il legame viscerale con la terra.

La sua è stata un'arte di impegno civile, morale ed etico, un recupero di valori che non si è soffermato soltanto agli aspetti più banali e superficiali, ma ha trovato le sue radici in profondità, nei dialoghi intensi con l'interiorità dell'uomo e della natura, in quel rapporto strettissimo che si instaura tra di essi.

E stata la riscoperta del significato intrinseco delle cose, ma è stata anche la volontà di dipanare la matassa della realtà, per cercare di comprenderne l'intimo e recondito messaggio. Nei dipinti di Bruno Milano si nota la partecipazione sofferta dell'artista, infatti non è stato un indagatore che ha guardato dall'esterno, egli è diventato soggetto in prima persona, ha raf-

figurato sensazioni, sofferenze, brani di vita vissuta, ricordi ancora palpitanti di una stagione intensa.

Allora ogni singolo dipinto continua a trasmettere inquietudine, dolore e fondamentalmente amore per la vita, sia che si tratti di figure che di paesaggi, oppure degli ultimi dipinti astratti, poiché ci troviamo dinanzi a brandelli di esistenza che il maestro ha voluto fissare sulla superficie pittorica a ricordo indelebile di un'esperienza di cui ha desiderato farci partecipi, in quanto uomini, accomunati dallo stesso tragico destino.

Per questo dobbiamo soltanto dirgli, grazie.



Bruno Milano riceve il Premio Santi Vittore e Corona 1985 dall'allora presidente della Famiglia Feltrina prof. Doglioni.

Ricordo di Armida Monegat ved. Marrama

Gabriele Turrin

È deceduta il 23 maggio 2001 all'ospedale di Vicenza, dove era stata ricoverata d'urgenza per un gravissimo infarto, Armida Monegat ved. Marrama.

Una persona molto nota a Feltre, e non solo per l'eleganza del suo portamento.

Fin da giovane - non ha ancora vent'anni - aveva sposato la causa della associazione "Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra", assumendone la carica prima di segretaria e poi di presidente.

Era il 1937 e da allora è rimasta sempre fedele al suo compito, che per lei aveva il significato di una missione. Sono numerosi i feltrini che le devono gratitudine e ai quali ha dedicato il suo tempo. Anche per compiti non strettamente di sua competenza, come l'ottenimento di una pensione sociale.

Non per averne onori e riconoscenza, ma per quel senso del Dovere che Armida avvertiva come imperativo morale, quel sentimento della Patria che sentiva come valore da conservare e proteggere.

Per questa sua intima coerenza e per la sua dedizione al prossimo, era riuscita a suscitare attorno a sé rispetto ed ammirazione.

Che ora lasciano spazio al dolore di fronte ad una scomparsa destinata ad essere compianta nell'Associazione alla quale dedicò gran parte delle sue forze.

E della sua esistenza.



Omaggio a Giuseppe Segusini

Paolo Santomaso

Sul finire del 2001, in extremis, a cura dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne (IULM) sede di Feltre, delle associazioni "Amici dell'Università a Feltre" e "Amici dei Musei e dei Monumenti Feltrini", sabato 15 dicembre si è svolto un convegno per ricordare Giuseppe Segusini architetto-ingegnere, nel bicentenario dalla nascita.

La figura e l'opera del discusso ed innovatore architetto è stata delineata dal Decano dello IULM prof.ssa Anna Paola Zugni-Tauro, dall'arch. Marco De Martini (le tesi di laurea di entrambi i relatori sono state svolte sul Segusini) e dal prof. Luca Barbera docente di progettazione alla Sapienza di Roma.

La prof.ssa Anna Paola Zugni-Tauro nel suo intervento ha tracciato un quadro generale del personaggio e della sua architettura. Il Segusini nacque a Feltre da modesta famiglia nel 1801 nell'attuale via Bilesimo nel cuore della città, cominciò ad operare nel 1828, venne insegnito del titolo architetto-ingegnere per il suo progetto del teatro comunale di Belluno, lavorò molto in provincia ed anche in altre parti d'Italia e nel Tirolo e ciò fino alla morte avvenuta nel 1876. Nel 1901 la città di Feltre lo ricordò con la posa di un busto nella casa prospicente la piazza Maggiore.

La docente, nel tracciare l'opera dell'architetto, ne ha illustrato le scelte architettoniche tendenti a ricostruire edifici neogotici e neorinascimentali, a volte reimpiegando materiali lapidei recuperati dagli edifici preesistenti; alcune realizzazioni del Segusini hanno un filo conduttore: da palazzo Zugni a Feltre a palazzo Cappellari Della Colomba a Belluno, al Seminario di Feltre con colonnati e grandi vetrate sul fronte principale.

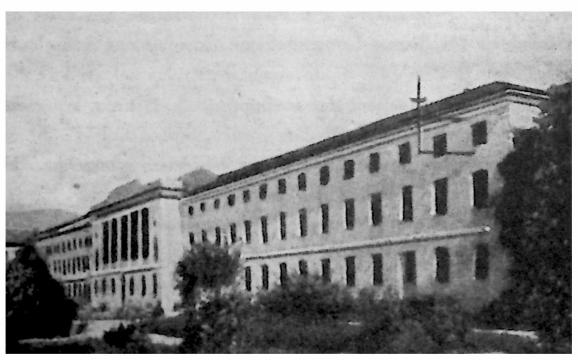
Segusini, certamente un figlio del suo tempo stimato e preso d'esempio dai contemporanei, fu in seguito discusso dai posteri, che ritenevano l'architettura del Segusini ingombrante, accusandolo di aver demolito antichi palazzi, ricostruendone altri non consoni al contesto edilizio ed urbanistico preesistente: la Zugni-Tauro cita ad esempio il Guarnieri ed il Mazzotti.

La seconda relazione è stata svolta dall'architetto Marco De Martini che ha sapientemente illustrato l'opera del Segusini Cadore: infatti lo studioso ha tracciato un percorso architettonico delle numerose chiese parrocchiali, chiesette e cappelle votive sparse per tutto il territorio, ricordando che all'epoca delle loro realizzazioni i manufatti si erigevano impomuratura intonacata. distinguendosi nettamente dall'edilizia circostate costruita prevalentamente in legno. Fu proprio in seguito ad un decreto che imponeva la ricostruzione dei paesi cadorini in muratura (visti i frequenti incendi che distruggevano gli abitati) che il Segusini predispose dei piani regolatori (o piani di rifabbrico, come si chiamavano allora) dei principali centri; dove i disegni sono stati attuati si può constatare l'intento dell'urbanista Segusini di conferire a quei paesi montani le caratteristiche di piccole città.

Infine il professor Luca Barbera ha illustrato la grande capacità progettuale dell'architetto-ingemere. "incontrato" per la prima volta venticinque anni orsono con il suo arrivo a Feltre: subito appassionandosi ne approfondì negli anni la conoscenza. L'opera del Segusini infatti, secondo il docente. è un esempio mirabile di soluzioni distributive di praticità ed eleganza.

Soprattutto il prof. Barbera si è soffermato su palazzo Zusni-Tanzo con accesso in piazzetta Trento-Trieste da un lato e con affaccio su largo Castaldi dall'altro: descrivezdo la bellezza di certe soluzioni architettoniche e la particolare distribuzione dei vani che rendozo funzionali gli alloggi, con una particolarità: su tutti i piani sono stati creati degli spazi aperti (terrazze). non sovrapposti tra loro e in parte nascosti, nell'ultimo piano ha risolto la necessità di dare spazi aperti ai vani con la crezione di loggiato vetrato.

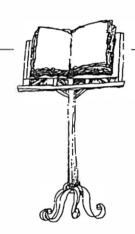
Il prof. Barbera ha terminato la sua esposizione affermando la capacita innovativa del Segusini non collocandolo in precisi movimenti ma definendolo un architetto moderno.



Il Seminario di Feltre, opera segusiniana.

Giovanni Pilotto

Giuditta Guiotto



Libero Pilotto fu un feltrino che seppe far fruttare la vena artistica avuta in dono per diventare attore di teatro e poi autore di commedie egli stesso.

Ma, a dire il vero, non solo Libero fu un "Personaggio" in questa famiglia, lo furono anche il padre Giovanni e i fratelli Vittorio e Ida. Si dovrebbe, quindi, piuttosto parlare della "Saga" dei Pilotto.

Ma vediamo piuttosto chi fosse Giovanni Pilotto, il padre.

Nacque nel 1824 ad Arsiè da famiglia povera; dotato di facilità nel verseggiare, le sue stesse parole possono suggerirne la biografia. Nacqui meschin sotto contraria stella.

E lo sa Iddio se n'ho provate al mondo (1).

Studiò al Seminario iniziando la carriera ecclesiastica. Vi trovò bravi maestri, fra i quali don Antonio Vecellio, ma anche uno che: Era col ricco affabile, cortese, col pover uom un burbero ... un

mastino" (2).

Divenne caudatario del Vescovo Gava e mancava ormai poco per l'ordinazione sacerdotale. Correva però il 1848 e anche a Feltre la gioventù fremeva per l'Italia; l'abate Zanghellini organizzò un gruppo di giovani, da lui chiamato "Crociata Feltrina", per difendere la neonata repubblica di Venezia.

Giovanni abbandonò la veste talare e si unì ai patrioti combattendo come sergente dei veliti a Venezia. Nella prefazione al volume Cose vecchie e cose nuove (3) egli scrive di sé in terza persona: Disertore di San Pietro, allora che un protettore voleva farlo capponare, si fece soldato della rivoluzione contro i dominatori stranieri; e, spinto da naturale tendenza alla poesia... si creò una clientela di calunniatori da incutere spavento...

In una lettera al "Lodevole Municipio" del 30 agosto 1848, egli si descrive così: Giovane sfortunato che vive solo e senza appoggio alcuno, mosso soltanto da buona volontà di vedersi occupato e fuggire così una vita inoperosa che lo avvilisce... Il sorriso della fortuna non mi ha mai secondato, né mi si deve attribuire la colpa se dopo lunghe e sane riflessioni voltai le spalle ad una carriera che non avrei potuto seguitare che colla mia perdizione.

Si apprende così dalla sua stessa penna che la vocazione al sacerdozio era stata piuttosto acquiescenza alla volontà di un protettore, probabilmente benefico verso la famiglia, ma non abbastanza resistente all'urto ed al richiamo di una vita più rivoluzionaria.

Alla fine di questa esperienza si affacciarono le dolci lusinghe dell'età e Giovanni ne parla così: Accalappiato al laccio dell'amore ho tanto amato da restar conquiso

Nella rete cadei che mi fu tesa E sol m'accorsi nel sortir di chiesa (').

Il matrimonio d'amore con Rosa Miliani, donna virtuosissima, fu presto allietato dai figli: Libero, Vittorio, Ida e Amalia Maria. Rapida passa come l'ombra al sol la luna di quel miel tanto soave, succedono i dolor, viene la prole e del contento perdesi la chiave... Giovanni però doveva aver conservato qualcosa dell'affetto iniziale e fu sempre unito alla sua famiglia. A quell'amor (5) avezzo alle volate succede un altro amor più sodo assai

viene chiamato il casalingo amore perché sussiste finchè batte il core.

Dividete le gioje e le amarezze, e se buscar vi piace un po' di cielo, la dottrina seguite del Vangelo. Per vivere, dal punto di vista materiale, faceva il pittore e s'impegnava a schiccherare - scrive il Biasuz (") - le pareti delle case e dei palazzi feltrini: Libero, il suo maggiore, gli portava su per i palchi le secchie e i pennelli.

Per vivere, dal punto di vista spirituale, fu poeta e la poesia lo aiutò a vedere le cose sotto angolature diverse e sorprendenti, permettendogli di aprire "il cuore" a sé e ai lettori.

Pura coscienza e libere parole... insomma.



Per 34 anni fu poi impiegato al Monte di Pietà. A fare - scrisse (†) - il travet del Beato Bernardino Tomitano, generale dei Monti di Pietà, unico ponte di salvataggio per il popolino che scansa la strozza dell'usura e la via della disperazione.

Il suo rapporto con un pubblico di lettori, che apprezzava probabilmente la facile vena non priva di simpatia, cominciò con una ode dedicata alle 5 giornate di Milano (8) da lui definita serto poetico sulla rivendicazione di Roma capitale d'Italia.

Seguì La malattia delle patate (°) in cui affibbia il nomignolo di patate a coloro che si lasciano addormentare dalle comodità della vita e badano soprattutto a dar ragione a tutti e a non scontentar nessuno.

Nel 1864 pubblicò Mitre fotografiche. Si fronteggiavano allora in Italia due correnti di pensiero, che oggi a stento si riesce a capire, che si rifacevano però a quella radice anticlericale che sostanzia anche oggi la storia della Chiesa. C'erano così i Temporali, che volevano il mantenimento dello Stato della Chiesa, e i Liberali che ne volevano lo smantellamento e l'annessione al neonato Regno d'Italia. Giovanni si sentiva liberale e tracciò un ritratto, fotografico e piuttosto graffiante, di 9 figure di prelati ai quali fa dire:

Giuriamo di morir da temporali combattendo la luce e i liberali.

Ai Papisti però Giovanni fa la romanzina:

Il Padre Eterno in ciel mosso da sdegno

contro Leone (il Papa!) e i preti congiurati,

Non è la terra, disse, il vostro regno!

Il Pilotto testimonia di voler trovare la sua personale "via al Paradiso", scegliendo il Vangelo e scartando piuttosto la parte più secolare della organizzazione ecclesiastica. Non mancava forse l'amarezza per i rapporto complesso e non sempre felice avuto con i superiori al Seminario.

Risale al 1868 un'ode ai Feltrini morti combattendo le patrie battaglie dell'indipendenza (10). Giuseppe Viecili, Carazzai, Fantinel, Cassol morirono nella sortita Mestre: Salomone Seimira a Brondolo, Angelo Zannettelli a Mozzano "assassinato da una turba fanatizzata". Ai Mille appartennero 3 Feltrini e in particolare L'ultima difesa del caduto Borbone, l'imprendibile Gaeta, era assediata dai nostri, e fu lì dove perdemmo l'intelligente e giovine ufficiale d'artiglieria Nicolò De Mezzan, caro a tutti quelli che lo conobbero, e morto tra i vortici delle scoppiate polveriere nell'atto che puntava il cannone (11).

Poesie Patriottiche Popolari fu edito (12) a spese del Consiglio Cittadino Compensando così nobilmente l'autore che difficilmente avrebbe potuto effettuarla, s'intende la spesa della stampa. L'occasione era importante, si trattava infatti di celebrare l'erezione, nella piazza Maggiore risistemata dall'architetto Giuseppe Segusini, delle due statue a Panfilo Castaldi, inventore dei caratteri mobili, e a Vittorino da Feltre.

Nel 1869 pubblicò Poesie giocose stampate dalla tipografia Panfilo Castaldi di Feltre. Tra queste spiccava la Vita di fra Sincero, che sarebbe poi il suo diario in rima.

E del 1870 la pubblicazione, presso la tipografia Marsura di Feltre, di due poesie patriottiche che il figlio Libero recitò, il 20 settembre 1870, nel teatro di Feltre in Piazza Maggiore.

La prima si intitola Hanno passato i confini e si concludeva con i versi riferiti a Roma Capitale d'Italia.

Sincero amor patrio traspare anche dalla orazione funebre detta sulla fossa del patriota Giovanni Zugni il 23 febbraio 1880:

Allorquando l'amor di Patria era delitto e delitto il pensiero dell'Italica redenzione, quando la forca, il carcere e l'esilio erano il premio a chi sentiva nel cuore il palpito del sangue Italiano, Giovanni Zugni era di quella gagliarda e generosa schiera, che sprezzando l'esistenza tutto tentava, tutto affrontava al santo scopo di spezzare alla Patria le aborrite catene!

Pubblicamente egli volle ringraziare chi lo aiutava a mantenere la sua famiglia, alla quale si era aggiunta Ida, l'ultima nata, con Voti ed Affetti (13) scritto per la mia Ida, dedicato ai Benefattori concittadini che sostennero i miei figli.

Nel 1882 pubblicò Miseria e Pellagra (14) Abbasso - scrisse - l'usura organizzata, il privilegiato monopolio e il corazzato egoismo delle classi agiate.

Da altri spunti pare evidente che Giovanni Pilotto, probabilmente spinto dal cuore generoso e dall'amarezza, si fosse lasciato conquistare dalle nuove teorie della lotta di classe di Karl Marx.

La reazione dei concittadini fu forte.

Lo stesso anno uscì Sancio Panza (15), in risposta ad un attacco a stampa anonimo contro "Pilato" Giovanni che recita:

La Suburra inneggia un coro

Se i tuoi pari ha Dante Immersi Dentro il brago d'una lacca Perché al mondo furo avversi Quei che là il gran puzzo fiacca

per tua fama imperitura

Ritorna in China a fare lo strozzino Alla gente devota del zecchino. (probabile accenno all'impiego al "Monte di pietà").

Bozzetti satirici morali sono del 1882 e furono stampati a Treviso (16).

Vale la pena di leggere:

E tu, ladro minuscolo,
ruba, ma ruba molto,
se vuoi da leggi elastiche
esser protetto e assolto.

Giovanni Pilotto, che molti

chiamavano Nani, ebbe la gioia di vedere Libero diventare famoso e discretamente agiato. Purtroppo però ne assistette anche alla ineluttabile malattia e alla morte. Volle che gli fosse eretto un monumento funebre nel cimitero urbano, ma non poté sopportare quest'ultimo sberleffo amaro del destino e un anno dopo, nel 1901, morì.

Note

- (1) Dal libro: Vita di fra Sincero p. 15 in Poesie giocose, edizione P. Castaldi, Feltre, 1869.
- (2) Differenza di trattamento che molto incise sulle sue future convinzioni politiche.
- (1) Stampato presso la tipografia dell'Alpigiano, Belluno, luglio 1888.
- (1) Da Poesie giocose, opera citata in nota 1.
- (3) Da La malattia delle patate, 1859. Poesia Per nozze.
- (°) Le Biografie Feltrine di Giuseppe Biasuz edito da Famiglia Feltrina presso la tipolitografia B. Bernardino.
- (') Cose vecchie cose nuove, in nota 3.
- (1) Le cinque giornate, del 1848 dedicato alla "gagliarda gioventù della nostra Provincia".
- (1) L'anno di pubblicazione è il 1859.
- (10) Ai Feltresi morti combattendo le patrie battaglie dell'indipendenza, P. Castaldi, 1868.
- (1) Vedi Dolomiti, agosto 2000 n. 4, Nicolò de Mezzan, un italiano, di Giuditta Guiotto.
- (12) Edito presso tipografia P. Castaldi, 1868.
- (13) Edito presso P. Castaldi, 1875.
- (") Stampato presso la tipografia P. Castaldi, G. Marsura Valdobbiadene nel 1882.
- (b) Stampato presso la tipografia di Feltre P. Castaldi nel 1882.
- (") Bozzetti satirici morali, stampati a Treviso. Presso la tipografia Turazza nel 1882.

Due racconti di giovani feltrini segnalati al concorso letterario "Frontiere"

Sabato 8 dicembre 2001 sono stati premiati a Transacqua di Primiero i vincitori del concorso letterario "Frontiere", edizione 2001, riservato a racconti inediti di autori residenti nelle province di Belluno, Bolzano e Trento.

La giuria, composta da Carlo Martinelli, Carmine Abate, Pietro De Marchi, Alessandro Tamburini, Joseph Zoderer ha ammesso alla selezione finale 211 lavori. E con piacere che abbiamo appreso dai giornali come due giovani feltrini si siano ben distinti.

Francesco Rossi, di Feltre, nato nel 1983 ha avuto il secondo premio nella sezione autori nati tra il 1981 ed il 1986.

Chiara De Bastiani, di Cesiomaggiore, nata nel 1978, è stata segnalata nella categoria "adulti". La nostra rivista ha creduto bene di proporre ai suoi lettori i due racconti, e ciò anche per ribadire il proposito di prestare la massima attenzione per quanto i giovani pensano e fanno. Siamo lieti del fatto che gli autori abbiano risposto con una disponibilità prionta e cordiale. Ci sembra buon segno.

Siamo molto grati al professor Pietro De Marchi, insegnante dell'università di Neuchatel, e componente della giuria, per aver accettato di presentare i due lavori nelle loro caratteristiche salienti.

Infine ringraziamo anche il gruppo editoriale dei quotidiani "Alto Adige - Corriere delle Alpi" per il consenso alla pubblicazione e il professor Gigi Corazzol per la vivace regia dell'intera operazione.

Il dio ebbro della notte

Francesco Rossi

La frontiera di cui parla il racconto di Francesco Rossi è quella che separa i "vincenti" dai "perdenti": c'è chi affronta la vita con ingorda spavalderia e chi invece si limita a contemplarla, e ne soffre, beninteso, si chiami Tonio Kroger o Cesare, come il protagonista di questa storia. «Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla». Chi ricordi questa frase di Pavese - è una delle ultime annotazioni del suo diario - non faticherà a riconoscere che quello di Francesco Rossi non è solo un racconto scritto da un diciottenne per un pubblico di "under 20" che ascoltano le canzoni dei Negrita o di Valeria Rossi.

Gli si perdonerà allora volentieri qualche ingenuità o acerbità stilistica.

Pietro De Marchi

"Che fatica nuotare in un mare di noia ..." Cesare quella sera non voleva bere. Ma a dirla tutta non avrebbe nemmeno voluto uscire di casa, tanto gli era andata di traverso quella vita notturna senza scopo che faceva da un paio di mesi a questa parte. Dove stava il divertimento vero? La gente, la musica, i balli ... tutto era ancora distante ed irraggiungibile. Comunque c'era la Rosa che lo tormentava nei pensieri, c'erano gli amici insistenti e soprattutto c'era ancora aria d'estate, di libertà: sapeva che presto tutto sarebbe svanito, lavato via dalle piogge di settembre, il mese del rientro e dei banchi.

Così alla fine s'era convinto anche lui; indossata la solita maglietta decente, i jeans, una passata di gel sui capelli ... et voilà, ora stava seduto a un tavolino del bar California, fuori, davanti a Gigi, uno della compagnia, e a una birra piccola, ancora per metà piena. Aspettavano gli altri.

"Senza pinne, senz'aria, in un mare di noia..." La radio del bar, una vecchia radio inutilmente voluminosa, continuava a sputare le solite dieci canzoni della hit del momento, che a forza di assediare ossessivamente i timpani e di riempire del loro suono le stanze dei locali fumosi, stavano perfino cominciando a diventare belle.

D'altronde quella era l'unica cosa viva a quell'ora in paese, perché dopo che l'ultimo spiraglio di sole aveva smesso di far capolino dalla sommità delle creste a occidente - e accadeva assai presto, perché in quel punto terminale la valle era molto stretta-l'ultimo occhio dei vecchi si chiudeva secco, assieme alle rustiche imposte che sbattevano.

Ed ecco che le case, poche, ammonticchiate attorno alla chiesetta sul poggio come pecore, entravano in una stasi notturna simile ad un letargo, e diventavano tutt'uno con le montagne. Tutto così taceva, eccetto la radio del bar California: era lì dove il cuore della vita continuava a pulsare, dove per i giovani iniziavano le giornate senza sole e partivano ansiosi di godersi la notte. Interminabili viaggi in moto fin su per le roste, inerpicandosi, tornante dopo tornante,

lungo le pendici dei monti, in cerca dell'avventura. Oppure in cerca del sesso.

Ma Cesare quella sera proprio non ne aveva voglia, ed era da un po' che non ne aveva; da quando con Stefano era tornato dalla Sagra del paesino appena di sotto, sboccando violentemente ad ogni curva, e poi aveva dormito sul pavimento davanti casa, perché non riusciva a trovare l'ingresso. E inoltre pensava al giorno dopo, quando si sarebbe tirato su a fatica verso l'una con la testa pesante, dopo un sonno pieno di buchi turbinosi in cui, gli occhi sbarrati, sudato sotto le coperte, il soffitto avrebbe girato e girato sopra di lui pieno di ombre strane, quasi deformati dei volti abituali.

Guardò Gigi: altro che volti abituali! Come al solito se ne stava estraneo a tutto e a tutti sul suo telefonino di recente acquisto.

"Ehi Gigi, quando arrivano gli altri? Li hai sentiti?"

"Ho appena sentito Stefano, e ha detto che arriverà a momenti". Si guardarono con uno sguardo spento.

Si vedevano molto spesso, eppure Gigi era quello che conosceva meno e a cui meno pensava dei suoi amici.

In quell'istante irruppe, rumoroso al solito, Stefano, che per l'occasione s'era tirato dietro Pier, uno del giro. Un "ciao ragazzi, come va?" e fu subito dietro al bancone della Marta, una donna robusta sulla trentina che gestiva il locale, alla quale, per propiziarsene la benevolenza o per suo spasso personale, faceva sempre mille moine e versi, ricorrendo al suo vasto repertorio di frottole e barzellette che tanto divertivano la gente. Stefano era affabile e intelligente, estroverso.

"Fighette, stasera?" disse accompagnando le parole con uno sguardo che viaggiava fisso su ognuno. Guardò Cesare che fece immediatamente una smorfia, quasi un abbozzo di sorriso sdegnoso, all'angolo della bocca, per far vedere che non ne sentiva il bisogno.

"No, niente" rispose frettolosamente Gigi "solo la Jessica con il suo bécco, e nient'altro fino adesso".

Stefano, con una camicia a quadretti azzurri dal collo ampio, sbottonato, che ondeggiava in libertà fuori dai bordi dei jeans, aveva lunghi capelli un po' ondulati che gli cadevano fin quasi sulle spalle. "Sempre la solita storia" disse fra sé, ma serbando comunque il suo ottimismo negli occhi. Poi aggiunse "Sapete? la Rosa stasera ha chiamato e ha detto che verrà qui."

Tutto in lui esteriormente, tranne gli occhi accesi, denotava disordine e trasandatezza, ma c'era anche un non so che di spontaneo e misterioso che lo rendeva attraente, anche alle ragazze.

Al tavolino erano intanto arrivate altre birre per la compagnia. I calici furono presto alzati: "Ai quattro cavalieri dell'apocalisse, cin" fece Pier in tono buffonesco "... e alla Rosina" aggiunse qualcuno sghignazzando, e tutti risero di gusto. Anche Cesare, ma il suo era un moto forzato e tutto esteriore. Persino la Marta rise dal bancone, sciorinando quei suoi dentoni da cavalla. Nessuno rifiutò e bevvero.

L'allegria frizzante già cominciava a fare il giro del tavolino, e i quattro ragazzi bevevano al calice di una giovane amicizia, ognuno a modo suo; lo spirito, i giochi, le parole sulla gente, i racconti e le chiacchiere non variavano mai molto, ma forse era quello il bello, perché ogni sera era come se fosse la stessa sera da sempre e per l'eternità. Il tempo così non passava.

Cesare per conto suo avrebbe preferito una notte attorno al fuoco di un bivacco, magari lassù in alto, dove la montagna acquista un senso: guardi il cielo come sul suo stesso piano, e dall'alto vedi tutta la curva del mondo che si ridimensiona e diventa piccolo, minuscolo, un'inezia. Assieme, stretti, e con una chitarra urlare canzoni alla luna: quello era il piacere, la musica vera, l'intimità e la sincerità senza vizi: quelli i sogni.

Ma in paese non c'erano chitarre, non conoscevano altra musica se non quella della TV o della radio. Oppure quella della valle ventosa.

Fra risate e scherzi passò un'ora. I ragazzi si stavano divertendo, ma solo due di loro aspettavano inquieti. Stefano e Cesare aspettavano l'arrivo di Rosa. A Cesare piaceva segretamente, ma tanto segretamente che forse non lo sapeva nemmeno lui: l'incontrava sempre nei suoi giri in motorino quando passava davanti al negozio di alimentari dei suoi, perché lì lavorava come commessa. La sbirciava per qualche secondo e poi se ne andava. Non scambiava mai più di due frasi di circostanza con lei, ma a lui andava bene così. Era il suo carattere, si vergognava.

Stefano invece da un po' di tempo le stava intorno. Andava forte con le donne, e per di più erano stati visti insieme dietro la chiesa. Ma Cesare non ci credeva, o per lo meno cercava di allontanare da sé quel dubbio doloroso per lui.

Pensava: Stefano non era solo

affabile, intelligente ed estroverso: era anche un vincente. L'esatto suo opposto. Si autocommiserava, specchiandosi si chiamava perdente, e odiava il rivale. Il quale per altro non sembrava neanche accorgersene.

E anche allora, intorno a quel tavolo, continuava la sua sequela interminabile di battute e di discorsi. "Non vedo l'ora di tornare in città, dove c'è la vita. Ne ho piene le palle di questo posto perso. Voglio sole, luci, donne vere, discoteche ... non questo surrogato pieno di desolazione, questa trappola, questo buco fra gli alberi!"

Il figliol prodigo! voleva finalmente uscire dall'utero della terra madre che lo aveva plasmato e nutrito: voleva un altro gioco, e voleva perdercisi dentro. "Sono qui con il furgone di mio padre" continuò " e penso che la porterò su in casera, e poi ... vedremo quello che si lascia fare".

Non aveva la patente, ma tanto nessuno si sarebbe accorto di nulla, come al solito.

Nel frattempo apparve Rosa, che quasi in silenzio giunse da dietro Cesare e, dopo i soliti convenevoli, gli si sedette raggiante di fianco. A giudizio dei più era carina, e per di più quella sera s'era tirata, truccata in viso, e s'era messa una mini aderente che subito fece girare la testa a

tutti e quattro. Non prese nulla.

Si fece solo offrire una sigaretta da Pier e la fumò con classe. Cesare sogguardava eccitato un po' la scollatura e un po' quegli occhi verdi che ad ogni tiro si socchiudevano in una tranquilla espressione di voluttà. Lei però era tutta per Stefano quella sera: lo si notava dallo sguardo piantato con decisione su di lui, e dal modo in cui sorrideva alle sue provocazioni.

"Vi state divertendo" fece Stefano "qui voi?"

"Sì, non c'è male ... fa solo un po' freddo" diceva lei.

"Io so un posto dove fa un caldo ... Vuoi che ti ci porto?" disse con un sottile sguardo allusivo.

Cesare aveva provato ad intavolare un discorso con lei, ma ormai cominciava a rendersi conto anche lui dei fatti. Allora prese a vagare con lo sguardo fra i tavoli, ma vedeva solo coppie di passaggio dirette in città oppure vecchi che giocavano a carte. Erano ancora giovani, troppo giovani.

In quel momento si sentì come uno che entra in un negozio e vede tanta bella roba che gli piacerebbe avere, ma non ha i soldi per comprarla. A lui mancavano le parole, gli mancava la fiducia. Finalmente Stefano e Rosa si decisero. Fu lui ad alzarsi per primo, e lei a seguirlo, con dietro un coro di fischi e frasi d'incitamento. Gigi stava accennando ad una battuta pesante, ma il campione lo stese subito con un' occhiata. Guardò anche Cesare, e quest'ultimo lesse nel suo sguardo il guizzo caratteristico del vincitore, che guarda i battuti un'ultima volta con compiaciuto disprezzo, prima di allontanarsi dal campo di battaglia.

"Dammi tre parole: sole cuore amore ...". Ora che se n'erano andati anche l'allegria andava scemando. Sul tavolino del California ormai c'erano un sacco di bicchieri vuoti, vuoti come le emozioni quando scappano via. Gigi e Pier non ci misero molto ad andarsene, e così Cesare fu di nuovo solo. Aveva bevuto molto, e si sentiva stordito.

Ma era anche molto triste; pensava che tutto il problema della vita è come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri. Si sentì male, odiò Stefano con veemenza, maledicendone mentalmente il nome.

"Dammi tre parole: sole cuore amore..." Ad un tratto si decise: doveva sapere, doveva far sentire finalmente che anche lui esisteva, anche lui in fin dei conti era un essere umano come l'altro. E questo non solo nei confronti di Rosa, ma nei confronti di se stesso! S'alzò barcollando dal tavolino, e con mente ferma nei suoi ebbri propositi montò sul motorino e partì verso la casera dove i due si erano diretti.

Un tragitto fantastico: i pini alti e neri ai lati della strada la facevano sembrare un enorme scivolo proiettato verso le stelle, e l'adrenalina in corpo lo faceva sentire più veloce, come se lui ed il vento fossero una sola cosa. Li avrebbe scoperti, oppure sarebbe limitato a spiarli, e poi alla fine sarebbe saltato fuori urlando come un pazzo: così avrebbero preso una grande paura ... Ecco, era arrivato. In quell'istante avrebbe voluto essere morto.

Spense il motorino due tornanti prima, e in silenzio raggiunse dopo pochi minuti di cammino il posto tanto desiderato, tanto temuto. Una luce era accesa. Stette un' attimo ad origliare contro il legno marcito della porta d' ingresso. Non un fiato.

Poi la spinse, ma dentro non c'era nulla. Però capì che erano già stati là: si sentiva ancora il deodorante di lei aleggiare per lo stanzone, e c'erano due bottiglie vuote per terra.

Se ne andò sconsolato, nel cuore della notte. Correva veloce a piedi sul sentiero stretto, senza sapere neanche lui dove stava andando di preciso. Sbatteva di qua e di là sui tronchi degli alberi, faceva rotolare slavine intere di sassi, ma solo così, nel vento, si sentiva bene. Era deluso, ma libero. D'un tratto si fermò. solo, nella notte: in lontananza percepì delle sirene che si stavano avvicinando su per la strada, ed ebbe paura. Continuò allora a correre, correre, insensatamente, come un dio ebbro nella notte.

D'un tratto uscì dal bosco e si sentì come sollevato e proiettato verso il cielo: aprì le mani e levò gli occhi in alto, come per raccogliere una stella ... Una luce lo accecò senza rumore, e lo travolse. Vide Stefano, vide Rosa ... poi ci fu solo il buio.

Frontiere

Chiara De Bastiani

Fin dalla prima frase del suo racconto Chiara De Bastiani dimostra di sapere benissimo che cos'è la letteratura. La maglietta a righe con cui incomincia il racconto è già la metafora di un mondo dove esistono confini e bandiere. Altrettanto icasticamente la narrazione si blocca sull'immagine dei bordi di un piatto che ospita montagne di purè e popolose città di formaggio. Colpisce, in una scrittrice che non si era ancora manifestata pubblicamente, tale raffinata consapevolezza dei meccanismi narrativi, e anche il brio e la vivacità linguistica. Notevole è poi l'uso scaltrito del punto di vista infantile, con cui si osserva e giudica, con effetti di delizioso umorismo, l'assurdità o almeno la stranezza delle frontiere geografiche e linguistiche per una mente bambina.

Pietro De Marchi

Credo fosse una domenica d'estate con la maglietta a righe.

Non vorrei imbrogliarvi, ma di solito le nostre gite domenicali portavano una maglietta a righe. La memoria è come la vecchia credenza che la nonna ha affittato ai tarli: ho fantasticato a lungo sottovoce sperando che l'azione inesorabile di quelle bestioline facesse crollare il grattacielo di cassetti. Non credo abbiano mai ascoltato le mie preghiere. Mi sono dovuta accontentare poche fugaci visite agli appartamenti del pianoterra: un mazzo di carte da gioco, la scatola dei bottoni, le foto in bianco e nero di cui imparai a memoria i dettagli così da poterli sciorinare davanti ai cugini più giovani.

Non sfiorai mai i cassetti abbarbicati sulle pareti più impervie del gigante di legno: quando la statura me lo avrebbe permesso, fece capolino una vocina lattescente e pudica, facile ai rossori, che sgattaiolava via nella

sua tana non appena l'aculeo della curiosità affondava troppo in profondità nella pelle.

Penso che la maglietta a righe e quella domenica estiva siano rimaste a lungo ben piegate in un cassetto in alto.

Nel frattempo le braccia crescevano e potevano infilarsi fino in fondo al tunnel nero dei cassetti; le dita, ora più lunghe, inciampavano urtando maldestramente contro quelle minute cianfrusaglie, quei minuscoli ricordi.

Raccoglievano avidamente tastando qua e là alla rinfusa, fiutando gli angoli più fruttuosi. Con le narici allargate aspiravano ricordi sfilacciati e stanchi, vischiosi nastri di bava secreti dalla vita.

Preferivo non farmi vedere. Le mani bofonchiavano come la proboscide ingorda dell'aspira-polvere: mi chiedevo sempre cosa sarebbe successo una volta che l'ultimo ricordo fosse sparito dentro quell'insaziabile stomaco e la digestione bloccata dal sonno profondo che seguiva quegli opulenti banchetti.

Sfoggiavano, le dita, un fiuto incredibilmente fine: non mi stupii quando un giorno, spingendo la chiave nella toppa come, anni prima, il naso nel cassetto, mi impiastricciai le mani di un odore freddo e spigoloso.

Non impiegai troppo tempo ad

identificarne la provenienza.

Fu un lampo. Un cortocircuito. Riconobbi l'odore nitido e pungente dei sedili intirizziti dal freddo della notte, un profumo di lenzuola pettinate dal vento. Ricordai le irruzioni in garage di domenica mattina, all'alba, I genitori in avanscoperta armati di tutto il necessario per una scampagnata. Li trovavo divertenti con quegli scudi variopinti che si sarebbero trasformati in altrettanti tavolini da picnic non appena avessimo trovato un torrente abbastanza loquace da mimetizzare i nostri schiamazzi.

Noi piccoli stavamo dietro, stremati dalla furiosa battaglia contro il sonno, ma già abbastanza desti per improvvisare un giaciglio di fortuna sui sedili e rimpiangere l'abbraccio soffice del letto. Nel silenzio freddo che precedeva la risata fragorosa del motore i brividi disegnavano circonferenze perfette percorrendo i nostri corpi rannicchiati per il sonno o l'emozione della partenza.

Soffiai con forza sulla polvere argentata del tempo: non riuscii a sollevare altro che quella fragranza di sonno color pece e di viaggi. Se al buio del garage quel profumo risvegliava in me soltanto ricordi spensierati, più tardi mi avrebbe attanagliato lo stomaco facendomi odiare il nastro grigio della strada che si srotolava

davanti a noi contorcendosi in miliardi di tornanti.

La stanchezza e la nausea si appoggiavano agli occhi: un coperchio sulla pentola dal fondo blu dell'iride. Una carezza ipnotica.

Cadevo in un secondo sonno forse più profondo di quello che avevo appena interrotto: mi risvegliavo soltanto quando la nenia del motore taceva e un insolente colpo di vento mi schiaffeggiava costringendomi a porgere l'altra guancia scendendo dall'auto.

Ancor oggi la cartina dei miei viaggi pullula di cerchi e cerchietti, paesini e città nati dal nulla, escrescenze multiformi, tumefazioni della crosta terrestre che si addensano attorno alla cuspide di un campanile. Non c'è traccia di strade a collegare quelle località: ci si arriva per caso, ci si trova lì senza averlo desiderato o voluto, sdraiati, come in sogno, su un tappeto volante.

A causa di quello stato di incoscienza non imparai mai il tragitto verso quei luoghi e ben presto affondarono nella mia memoria liquefacendosi come i villaggi bianchi di formaggio che costruivo sulla sommità fumante delle montagne di purè.

La lancetta dell'orologio ingoiò poi ogni cosa deglutendo voracemente nomi edifici fiumi ponti chiese. Dimenticai tutto. O quasi. Qualcosa passò incolume tra le grinfie del tempo: erano i giganti dalle sottili gambe metalliche che stavano di guardia sul ciglio della strada all'inizio e alla fine di ogni paese.

Dapprima i cartelli stradali divennero un comodo surrogato del mio abbecedario quando le scuole chiudevano i battenti per le vacanze estive: le ultime sillabe di quei nomi curiosi si dimenavano ancora in gola che noi già ci addentravamo tra i filari degli edifici. Per quanto fossero scaltri i miei movimenti e imploranti gli occhi, quei giganti acefali non mi degnavano neppure di uno sguardo e mi voltavano le spalle. E mentre loro sparivano all'orizzonte, i pochi suoni strascicati che avevo rubato alla velocità rimbalzavano senza pace tra la lingua e il palato come la pastiglia indigesta che tarda ad acquattarsi in un angolo per aspettare la sua fine.

Col tempo la lettura si fece spedita e io smisi di irritarmi per la sfacciataggine di quella gente e gli sforzi a cui mi costringevano per colmare quei troncamenti innaturali. Ma se le parole uscivano ora di bocca come le mani dai guanti davanti al fuoco scoppiettante, non avevo perso tuttavia la vecchia abitudine di girarmi di scatto per veder marciare

verso l'orizzonte quei ciclopici omaccioni.

Quella domenica invece accadde qualcosa di insolito: mi girai, ma non fu di scatto, né con l'avidità delle altre volte. Indugiai a lungo con lo sguardo, ammutolita dallo spettacolo sconcertante che mi apparve davanti. Cercai di trattenerlo, ma quella visione sbiadiva come quando premevo il mio viso contro il muro giocando a nascondino.

Il motore canterellava allegramente; i grandi, davanti, ricostruivano la genealogia di un amico che avevano incontrato la sera precedente.

Ci sorpassò un pullman con la targa gialla. Mi distrassi. "Papà, perché non ne comperiamo anche noi una gialla?"

Mi dimenticai troppo in fretta della domanda: la mia attenzione era ancora incollata a quel cartello che riuscivo ormai a stringere tra il pollice e l'indice.

Non me lo spiegavo: dietro il solito tabellone non c'era la schiena grigia e scheletrita del gigante, ma una faccia solcata, come quella opposta, dalle rughe nere dell'inchiostro. Riconobbi lo stesso nome che avevo letto poco prima, ma con i polsi ammanettati da un'enorme croce nera.

Un errore.

In classe quando prendevo il quaderno a righe sapevo ormai come fare per evitare che si aprisse sulla croce tracciata dalla biro rossa della maestra. "A me mi piace" non si dice. Questo lo avevo capito.

Provai vergogna per quello strafalcione esposto ai quattro venti: per un attimo pensai orgogliosa al mio quaderno che almeno se ne stava rintanato nello zaino.

Potevano almeno cambiare il cartello, potevano.

Sotto stava un altro nome. Forse quello corretto. Non assomigliava per niente a quello sbarrato: non trovavo attenuanti a quella svista madornale.

Nel frattempo davanti parlavano d'altro: non ci capivo nulla di quei discorsi, ma la velocità con cui si susseguivano le parole era tale da darmi innumerevoli occasioni per intromettermi.

Approfittai.

E il confine, mi dissero.

Ma per me restò sempre un errore. Una penosa svista, un lapsus raccapricciante.

Qui finisce una regione e ne comincia un'altra.

Visualizzai quel fenomeno strano: mi ricordai che quando la matita blu calpestava distrattamente la macchia gialla del sole, nascevano per miracolo dei raggi verdi. Il blu e il giallo si spartivano una linea sottile. Né cielo, né sole. Quella scoperta mi rese impaziente: aspettai irrequieta il cartello successivo.

Osservai che tra i fili d'erba non correva il filo nero che mi ero immaginata di trovare. Eppure, adesso che ci pensavo, a scuola avevo visto un enorme stivale fatto di toppe cucite insieme con un filo scuro. Mi avevano detto che noi eravamo un puntino in alto. Chissà se si vedeva anche la mia casa... Non avevo osato chiederlo.

Cercai invano le cicatrici di quelle profonde ferite: ma se anche esistevano da qualche parte, magari sepolte sotto la terra, mi chiedevo come due paesi potessero contendersi le fibre di quella linea invisibile.

La vedevo serpeggiare tra gli alberi, inerpicarsi per i costoni rocciosi, penzolare nel vuoto sopra un dirupo o una gola, infilarsi nelle finestre come nella cruna di un ago e trapuntare la superficie di broccato di un lago. Quando quella gugliata di filo mi scappò di mano, cercai altrove una spiegazione. Oltre il cartello, all'imbocco del villaggio, bambino strattonava la madre per il braccio puntando il dito verso un'altalena che spazzava dolcemente l'aria. Non mi sembrava troppo diverso dai bambini che giocavano nel parco davanti alla mia scuola. Avevo

pianto anch'io per un'altalena.

La strada scivolava veloce sotto le ruote.

Un altro cartello: sguinzagliai di nuovo gli occhi alla ricerca di una traccia di confine. Forse l'avevano appesa in alto, tra le nuvole: una corda da funamboli che proiettava una linea d'ombra sulla terra. Seguii con lo sguardo i tralicci della linea elettrica che avanzavano a zigzag tra i campi di grano: barcollavano come ubriaconi dimentichi di se stessi e preferii non attaccare bottone.

Quella notte sognai, come innumerevoli altre volte, di volare. Più tardi mi resi conto che non avrei avuto altro modo per sperimentare la libertà degli uccelli che popolano il cielo. Lassù, di cartelli, non c'era nemmeno l'ombra.

Una brusca frenata mi invitò a cercare una pista per far atterrare la mia immaginazione.

Il paesaggio aveva smesso di esercitare su di me il suo fascino ora che collezionavo confini: al ritorno mi soffermai sui dettagli, fissai nella memoria i particolari più curiosi, mi interrogai sulla natura di quelle persone che abitavano in una casa costruita esattamente laddove correva la linea di confine. Pensai alla nostalgia con cui avrebbero lasciato la stanza da letto la mattina per fare colazione in terra

straniera. Sperai che i bambini dormissero almeno dalla stessa parte dei genitori.

Forse il letto stava proprio nel mezzo e la testa riposava da una parte mentre i piedi sognavano dall'altra. Chissà se quella linea che fendeva i loro corpi come l'ascia il ceppo faceva male...

Sulla fotografia si vedevano boschi alle nostre spalle.

Com'ero piccola nella maglietta a righe! Doveva essere la stessa che avevo trovato un giorno in soffitta. Le righe si distinguevano ormai a fatica: i colori sembravano essersi ribellati alla brutalità della lavatrice e il rosso calpestava sprezzante la linea che lo separava dal blu invadendone il territorio.

Ricordai che in lontananza avevamo sentito il rumore dei tagliaboschi interrotto talvolta da un confuso boato.

Gli occhi sgranati dell'ultima abitazione si inchinavano gialli verso di noi. Sulla destra un cartello stradale recitava "GRENZ...". Era stato tagliato, nella fotografia, per fare spazio alla casa a sinistra. Quel mozzicone di parola attizzò il ricordo di entusiasmanti gare di lettura. Sorrisi.

Per un attimo ebbi l'impressione di vedere una donna alla finestra di quella casa. Parlava con qualcuno che stava nella stanza attigua. Ma da lì giungevano solo suoni incomprensibili. Tra di loro passava la linea del confine.

Come tra me e quella foto che lasciai cadere nel cassetto quando le urla dei miei bambini mi richiamarono in cucina per la cena. Li osservai costruire case e villaggi nei loro piatti. La fame e l'entusiasmo dilatavano a dismisura quelle popolose città di formaggio. Non dissi loro che quel mondo aveva per confini i bordi di un piatto.



Feltre: le scalette "nuove". (foto Bit & Nero)

Avviso



Sono disponibili raccolte complete di el Campanón - Rivista Feltrina. Gli interessati possono telefonare al segretario Guido Zasio.

I soci non ancora in regola con il tesseramento 2001/2002 possono

versare entro il 28.02.2002 la somma di L. 40.000, adoperando l'allegato CCP.

Dopo il 28.02.2002 la somma per l'adesione alla Famiglia Feltrina e rinnovo abbonamento alla rivista el Campanón - Rivista Feltrina è fissata in Euro 20.

Il Premio "Beato Bernardino 2001" ai Padri Francescani del Sacro Cuore di Feltre

1"

Renato Beino

E stato un bel rebus, quello che mi ha dato da risolvere la Famiglia Feltrina, di presentare il Premio Beato Bernardino ai Frati Francescani. Oggi, infatti, pensando a essi viene spontaneo alla mente il loro annuncio di apprestarsi a lasciare la nostra città: e non è un pensiero che si concilia molto con i sentimenti evocati dal conferimento di un premio ...

Malinconia, forse, rammarico o anche delusione per una decisione incomprensibile per i più, ingiustificabile. I Feltrini non capiscono e non giustificano il fatto di essere lasciati da chi essi amano e da chi li ha sempre amati, di perdere una presenza così speciale e così radicata nel loro quotidiano, di vedersi ancora una volta depauperati di una realtà importante e prestigiosa.

Ma quello che è importante mostrare, aldilà di queste note di apertura, è in realtà il fatto che alla base di tutto c'è comunque il grande affetto che lega, e ha sempre legato, la nostra gente ai Frati di via Belluno, non solo i parrocchiani del Sacro Cuore, sul quale affetto è facile sintonizzarsi oggi per celebrare adeguatamente questo avvenimento.

Premio Beato Bernardino 2001 ai Frati, dungue, per dire loro grazie di essere tra noi, di aver dato un'impronta speciale a generazioni di Feltrini: grazie per quello che in tanti anni hanno fatto, per i parrocchiani e per tutti, per i giovani e gli anziani, per i sani e i malati, per i poveri e per i ricchi. Forse, a pensare bene, è un premio che può apparire tardivo, sollecitato proprio dalla annunciata partenza, un premio di addio. È certo che l'emotività del momento sta rendendo massima l'attenzione verso i nostri e massima la loro popolarità; ma mi piace credere che questa sia solo una coincidenza e che pertanto il Premio Beato Bernardino che oggi conferiamo loro sia un riconoscimento vero, pieno e schietto ad un lavoro guotidiano che ha contribuito, non solo sul piano spirituale, a migliorare la vita comunitaria di Feltre.

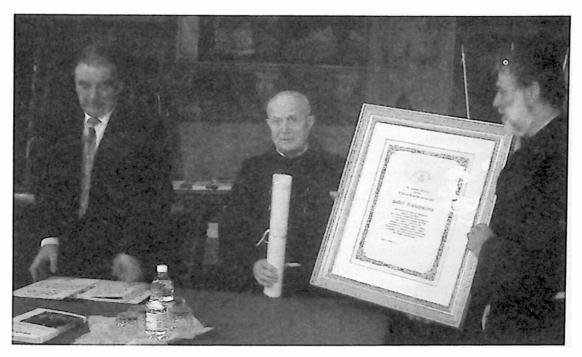
Come risolvere il rebus, allora; come evocare il nostro affetto ai Frati? Ripercorrendo i miei ricordi, dato che, a dire il vero, io pure ho qualche cognizione di causa, per essere nato nella parrocchia "dei Frati" e per aver passato praticamente tutto il tempo libero della mia adolescenza, dopo la famiglia e la scuola, o fra le mura della parrocchia o nelle attività da essa organizzate. E questo mette in evidenza un primo grande filone della loro azione, quella che possiamo definire "educativa".

Una osservazione devo fare, per inciso, a questo punto. Anche noi, in questa presentazione, cadiamo fatalmente in uno schema razionale, scientifico, nel classificare le attività sociali dei Frati. Vedendola a posteriori, la loro azione era sicuramente il risultato di una preparazione profonda, "scientifica" appunto, circa le problematiche da affrontare di volta in volta; ma ai fruitori di quelle azioni il loro comportamento non appariva mai studiato o programmato, ma spontaneo, estemporaneo, naturale. E qui sta forse gran parte della loro forza e della loro simpatia.

Per i ragazzi ne facevano di iniziative. Oltre alle consuete attività della Dottrina Cristiana e dell'Azione Cattolica, era soprattutto il

"corpo" dei chierichetti ad assumere, aldilà del fatto sacro e devozionale, connotazioni di gruppo, con le dinamiche complesse che ne conseguono. Sempre perfettamente governate tuttavia: dal fattore disciplina a quello competizione, dal sistema gerarchico a quello premiante, dal metodo partecipato e democratico alla rigida osservanza delle regole. Era un vero e proprio laboratorio di vita, una simulazione dell'organizzazione sociale del lavoro, quella vera e dura fuori dell'ambiente protetto della parrocchia o della famiglia, un confrontarsi con le proprie capacità di obbedire o di comandare. Più educativo di così!

Lo stesso dicasi per l'esperienza scoutistica (il primo riparto ASCI - poi AGESCI - nasce nel 1955), con le caratteristiche specifiche di questa disciplina importata dal mondo anglosassone e adattata al nostro ambiente culturale; per le attività sportive più strutturate, come i campionati di calcio della "Loretana" o i tornei della Bocciofila; per le attività ludiche organizzate o spontanee. La presenza del cappellano o del frate delegato alle attività giovanili era sempre discreta, anzi cameratesca; ma c'era ed era sempre pronta ad intervenire là e quando era necessario correggere o bloccare comportamenti, diciamo così, "devianti". Ma mai in maniera autoritaria o come



I Padri Francescani ricevono il Premio intitolato al Beato.

divieto fine a se stesso: il "padre" si sforzava di far capire, il più delle volte dopo discussioni, perché quella certa cosa era da considerarsi non buona o non opportuna e di convincere sui valori che ne erano il presupposto.

Poi c'erano le attività culturali, come ad esempio la famosa Biblioteca Popolare Circolante. Un mezzo formidabile, per quei tempi, di avvicinare alla letteratura. Ricordo ancora il titolo del primo libro che, bambino, ritirai dopo una scelta autonoma: un racconto di avventure di autore sconosciuto. Era il primo passo, però. Sarebbero seguiti Salgari e Verne, ma poi

sarebbero venuti Hegel, Durkheim, Lévi-Strauss, Pareto, Parsons, ...

Oltre all'organizzazione di soggiorni in colonia o in campeggio, delle gite e cene sociali (famosa quella dei capifamiglia), che dire delle rappresentazioni teatrali? Ci lavoravamo dietro mesi, a imparare le parti, a provare, a immaginare la scenografia e a realizzarla, a scegliere i costumi e il trucco di scena: un'avventura. Il regista era sempre lui, il nostro amico frate, e il debutto era un avvenimento per tutta la comunità parrocchiale. La sala era stracolma di gente attenta e, alla fine, soddisfatta dello spettacolo. Ma intanto erano stati trasmessi messaggi, valori, buoni sentimenti e indirizzi culturali. Senza contare la grande forza di socializzazione che tali avvenimenti avevano.

Sul versante più squisitamente assistenziale la presenza dei Frati era assai importante e variegata. Chi non ricorda il Terzo Ordine Francescano o la Conferenza di San Vincenzo o il pane e la minestra dei poveri e dei viandanti? Chi non ricorda la somministrazione dei generi alimentari o di legna per l'inverno alle famiglie bisognose? La loro presenza all'interno della casa di riposo (cui va aggiunta l'assistenza presso l'ospedale psichiatrico) non si limitava agli aspetti liturgici, ma prefigurava un tipo di sostegno che oggi chiameremmo psicologico. Riuscivano anche a proporre momenti di animazione per gli anziani che non godevano certo delle comodità e dei servizi oggi garantiti da quella struttura. Ma poi essi si dedicavano ad una sommessa e discreta attività di analisi e soluzione dei problemi dei loro parrocchiani, fossero stati di tipo economico o più generalmente di disturbo nelle relazioni sociali. Ricordo che, perfettamente in linea colla loro regola, di dedicarsi al lavoro, di tanto in tanto accoglievano all'interno del convento dei personaggi "difficili", anche estranei alla comunità locale, offrendo la possibilità di assestare la loro vita lavorando

nell'orto, nel governo della stalla (il cavallo dei frati era proverbiale), nella raccolta della carta straccia. E non è un caso che uno dei più attivi cappellani del lavoro (erano gli anni Settanta) a Feltre sia stato un Francescano.

Non dimentichiamo certo, infine, l'ufficio proprio di sacerdoti dei Francescani dell'Ordine dei Frati Minori, quali titolari della conduzione di una parrocchia. Lo ricordiamo soprattutto per evidenziare la specialità della loro presenza, lo stile particolare del loro essere e agire, visibili proprio nelle attività comuni agli altri preti diocesani "normali". Ho già avuto modo di descrivere, in un articolo sul "Nuovo Feltrino", questa sensazione di omogeneità e contemporaneamente di diversità che caratterizzava i fedeli del Sacro Cuore nel rapporto coi loro sacerdoti-frati. E forse vale per tutti l'esempio del saluto, per capirla completamente: volete mettere la forza di "Sia lodato Gesù Cristo. padre!"? Volete mettere quanto bene al cuore fa un commiato del tipo "Pace e bene!"? Questi sono i Frati Francescani!

A questo spirito di servizio ha sempre corrisposto un uguale slancio verso i Frati da parte dei parrocchiani e dei feltrini tutti, per sostenere economicamente il convento e per finanziare i tanti lavori di abbellimento e di migliora-

mento della chiesa e delle altre strutture del complesso edilizio di via Belluno. Concepita a semplice aula unica con presbiterio e retrostanti coro e sagrestia, la Chiesa del Sacro Cuore di Gesù fu fondata nel 1908. Le cappelle di sinistra furono aggiunte in tempi successivi: nel 1912 la grotta di Lourdes, nel 1923 la cappella di Sant'Antonio e nel 1939 la cappella del Beato Bernardino. Sono infine del 1971 i lavori di ristrutturazione per rendere la chiesa più capiente e adeguarla alle nuove regole liturgiche, completati nel 1976 col grande affresco di fondo raffigurante il Sacro Cuore, opera di Giuseppe Modolo, mentre al soffitto rimasero gli affreschi originali di G. Panozzo (1909). Nel 1978 si installò l'impianto di organo e nel 1994, in occasione del quinto centenario della morte, si rinnovò la cappella del Beato Bernardino che accoglie la bella statua lignea di R. Rossi del 1935.

L'ho raccontata in chiave esemplificativa, retrospettiva e autobiografica. Certamente varrebbe la pena di analizzare i contenuti culturali e tecnici dell'evoluzione subita dai comportamenti sociali dei nostri durante questi cinquant'anni e di evidenziarne i nessi con l'evoluzione parallela della società. Come ad esempio i tentativi di agganciare gli adolescenti con nuove iniziative di fronte al venir

meno della parrocchia come loro modello di riferimento; il raccordo con la più "moderna" organizzazione della Charitas, per quanto riguarda le attività assistenziali; o la organizzazione di attività culturali più al passo coi tempi, come concerti o mostre (da quella di pittura per le Missioni con 1200 opere esposte, a quella "etnografica" degli strumenti di lavoro dei vari laboratori del convento). E forse interessante sarebbe studiare il rapporto fra visione e proposta francescana, a livello di comportamenti quotidiani, e nuove alienazioni indotte sulle persone dalla morsa della globalizzazione.

Ma lo scopo della nostra modesta presentazione non è questo: è di testimoniare il nostro affetto ai Frati Francescani, oggi. Ho cercato di farlo ricorrendo a questi flash-back rievocanti il mio personale sentimento di affetto. Mi pare comunque di avere detto abbastanza per convincerci di quanto opportuno sia il riconoscimento che viene loro conferito da parte di istituzioni tanto prestigiose quali sono la Famiglia Feltrina e il Premio Beato Bernardino. Un premio che viene annualmente attribuito a personalità o enti che si sono particolarmente prodigate in attività di aiuto, solidarietà e testimonianza nei confronti di persone o gruppi in situazioni di bisogno, nello spirito di oblatività e generosità

proprio del nostro Beato. La segnalazione che in questo modo viene fatta alla pubblica opinione delle presenze che costituiscono una preziosa risorsa del nostro territorio, sia sotto l'aspetto materiale economico, che sotto quello sociale e spirituale, è lo scopo principale del Premio, per inserire il loro profilo nel nostro patrimonio culturale e nella nostra memoria storica.

ln effetti la presenza dei Francescani a Feltre diventa fatto sociale pregnante agli inizi del Novecento. Risalgono bensì al XIII secolo le prime tracce dei Francescani nel nostro territorio e al Quattrocento il possesso del Convento di Santo Spirito, che ospitò San Bernardino da Siena e il Beato Bernardino da Feltre. Sappiamo che il Convento, passato nel secolo successivo ai Riformati. demolito nel 1807 per far posto all'attuale cimitero urbano. Francescani ritornarono a Feltre per pochi anni solo alla metà dell'Ottocento, quando entrarono a San Vittore, dopo che erano fallite le trattative con la Diocesi per occupare il monastero di Santa Maria degli Angeli. Qui rimasero infatti fino al 1866, quando la legge Siccardi soppresse anche quel convento. Solo nel 1909 i figli di San Francesco poterono stabilirsi in via definitiva nel nuovo convento di Borgo Loreto. E. ahimè, la

storia ha già segnata un'altra data, quella del 2002, già fissata per la loro partenza. Sono questi ultimi cento anni, dunque, che fanno della presenza dei Frati francescani una componente radicata nella realtà feltrina, ulteriormente rafforzatasi dal 1949, quando fu istituita la parrocchia francescana del Sacro Cuore di Gesù.

Quanti frati sono passati per Feltre in questi 50 anni di parrocchia? I loro nomi sono in grado di rievocare certamente in ciascuno di noi sensazioni particolari e ricordi grati. Mi piacerebbe elencare il centinaio di padri che hanno lasciato a Feltre il loro grande o piccolo apporto, la loro attività importante o umile, per la vita del convento, per la vita della parrocchia, per la vita della città.

Permettetemi solo queste citazioni: il primo parroco, padre Giovanni Gasparella ofm; il parroco attuale, padre Vittorio Bellomo ofm, che col cappellano padre Ottorino e con padre Sergio costituiscono il "presidio" attuale del convento.

Ebbene, lo invito, assieme al vicario della provincia veneta, padre Bruno Miele, che oggi ci onora della sua presenza, a ricevere dal Presidente della Famiglia Feltrina il Premio Beato Bernardino 2001.

(Intervento tenuto l'11 novembre 2001)

Consegnato il Premio "Feltre Lavoro 2001" alle aziende di Marisa Zabot, Lionello Gorza e Luciano Gesiot

La consegna del premio Feltre-Lavoro si è confermata anche quest'anno occasione propizia e significativa per attestare l'esistenza di elementi di slancio e di proficuo impegno a vantaggio dell'animazione produttiva del Feltrino e del rafforzamento della struttura dell'economia locale che allo stesso tempo costituiscono indubbi motivi di esempio per allargamento della base imprenditoriale.

Nella Sala degli Stemmi del municipio di Feltre il premio Feltre-Lavoro è stato consegnato a Marisa Zabot per l'azienda Otto B di Seren del Grappa operante nel settore dell'abbigliamento, a Lionello Gorza titolare dell'Albergo "Croce d'Aune" e di altre avviate attività ricettive, e a Luciano Gesiot per l'azienda "Gescu Francescon" nota produttrice di stufe, cucine economiche e articoli similari, ora con sede a Fonzaso.

A tratteggiare i caratteri che hanno contraddistinto la nascita, l'evoluzione e perfino il successo delle tre aziende sono stati gli interventi di presentazione illustrati rispettivamente dal vice-presidente dell'Unione artigiani Forlin, dal sindaco di Pedavena Franco Zaetta e dal responsabile dell'Appia di Feltre Dino Cossalter.

Ne è scaturito un quadro molto ricco e variegato in relazione ai vari comparti dove le imprese sono dedite, ma dove spiccano soprattutto l'intraprendenza, la caparbia volontà dei titolari e naturalmente l'amore per il lavoro che fanno delle medesime aziende punti d'eccellenza del panorama economico-produttivo locale.



Lionello Gorza con il sinduco di Pedavena.





Sopra un momento della premiazione di Marisa Zabot; sotto quella di Luciano Gesiot.



GIANFRANCO GRANELLO (a cura) FEDERICO IV D'ASBURGO E LA CONTEA VESCOVILE DI FELTRE

Feltre, 2001, pp. 310.

Il volume raccoglie gli atti dell'importante convegno internazionale tenuto nel maggio del 2001 a Feltre su alcuni aspetti della figura e dell'azione di questo importante conte del Tirolo, con il quale si ha per la prima volta l'attenzione di una dinastia asburgica verso l'area trentina e veneta. Amico e protettore dell'antipapa Giovanni XXIII, in ottimi rapporti con il vescovo di Feltre Enrico Scarampi, ma non altrettanto con quello di Trento Giorgio Liechtenstein e con l' imperatore Sigismondo, questo personaggio viene studiato in cinque distinti contributi nei suoi rapporti con il vescovado feltrino, con la Valsugana e con Trento. Si tratsaggio complessivo di ta di un "storia degli eventi", ma emergono pure i dati essenziali della tem-

perie italiana ed europea all'inizio del 1400. La morte di GianGaleazzo Visconti, nel 1402, e il conseriposizionamento guente signorie dell'Italia settentrionale a sud del principato vescovile di Trento hanno rotto gli equilibri · politici dell'area e favorito l'espansione veneziana. Il mondo cattolico è nel pieno travaglio del grande scisma d'Occidente, a cavallo di quattro concili, Pisa, Costanza, Basilea e Siena, con tre distinte "osservanze", faticosamente ricomposte a Costanza da Sigismondo. Nell'impero si gioca infine la grande partita fra gli Asburgo d'Austria e i Lussemburgo d'Ungheria.

Queste problematiche emergono variamente nei vari contributi e costituiscono il filo conduttore del volume.

Josef Riedmann esamina in particolare la situazione della Valsugana, importante asse di comunicazione nord sud per i viaggiatori medievali, alternativo alla val d'Adige. Se nel corso dell'alto medioe-

vo si configura in essa una sorta di ripartizione di poteri fra il vescovo di Feltre ad est e l'arcivescovo principe di Trento ad ovest, a partire dal 1200 in entrambe le zone i domini secolari sostituiscono gradualmente il personale ecclesiastico nell'effettivo esercizio delle funzioni pubbliche. Con il passaggio della contea del Tirolo agli Asburgo nel 1363, le ambizioni espansionistiche tirolesi, dopo il fallito tentativo del Tascavuota di conquistare direttamente Trento, condussero all'incorporamento nella contea, del Primiero e delle parti centrali e orientali della Valsugana.

Il saggio di Klaus Brandstätter entra più in dettaglio nelle modalità operative di questa conquista, con particolare riguardo ai rapporti con l'imperatore e con Venezia che in quell'occasione non mandò alcun aiuto alla valle per impedirne l'occupazione. Al di là della consistenza del territorio conquistato, il suo possesso rivestì una grande importanza strategica nell'assicurare l'influsso asburgico nello stesso territorio di Trento.

E su questo aspetto si diffonde Emanuele Curzel nella disamina dei rapporti non facili tra Federico IV e il capitolo di quella città, articolati dall'autore in tre fasi. La prima (1406 –1409) è caratterizzata dalla rivolta popolare contro il vescovo capeggiata da Rodolfo Belenzani e sapientemente sfruttata da Federico; la seconda (1409-1423) dal rientro del vescovo, avvenuto grazie ad un accordo fra il duca e l'imperatore, con la mediazione del nuovo papa Martino V; la terza (1423-1439) dall' "avvento dei polacchi" in capitolo, con la nomina del nuovo giovane vescovo di Trento, il duca polacco Alessandro di Masovia, voluta da Sigismondo e dal fallito tentativo di sottrarre il principato alla sfera di influenza tirolese.

Di "quell'avamposto dei conti del Tirolo verso la pianura veneta" che fu il Primiero, tratta Ugo Pistoia, rilevando come nel 1373 questo territorio, soggetto formalmente alla diocesi di Feltre, passi in temporalibus dall'influsso carrarese di Bonifacio Lupi a quello di Leopoldo d'Austria che nel 1401 infeuda il Primiero alla famiglia pusterese dei Welsberg che ad esso resterà variamente legata fino al 1918.

Infine il volume inserisce in questo contesto storico il ruolo e le funzioni rivestite dal vescovado feltrino, a partire dal dominio carrarese, da quello dei Visconti e nella delicata fase di transizione alla Serenissima. Gianmario Dal Molin, dopo un breve cenno sui caratteri generali che caratterizzano la natura del potere vescovile a cavallo fra trecento e quattrocento, delinea in particolare la figura del vescovo Enrico Scarampi, abile

negoziatore, di volta in volta al servizio di signorie, impero e papato, dai Visconti ai Veneziani, da Federico d'Asburgo a Sigismondo, Alessandro V a Giovanni XXIII, da Gregorio XII a Martino V. Vescovo dei Visconti, rari sopravvissuti ad ogni mutamento di potere, attentissimo ai suoi privilegi e alle sue entrate, molto meno al governo spirituale di Feltre e soprattutto di Belluno, nonostante la fama di santità dovuta ad un corpo a lungo presunto incorrotto dopo la morte, governa da Venezia e da Milano, da Costanza e dalla Maremma toscana le due diocesi unite per quasi quarant'anni, dal 1402 al 1440. Si analizzano in particolare i suoi rapporti con i citati potentati, le vertenze giuridiche e finanziarie con i consigli e i capitoli cittadini, l'interdetto sul Primiero, la perdita della Valsugana concessa in feudo a Federico IV, la sua attiva presenza nei lavori conciliari di Costanza, concludendo con i giudizi su di lui espressi da storici della chiesa e storici locali.

Echeggiano in questo volume le suggestioni di eventi e di personaggi tipiche di una storiografia politica. Rimangono possibile oggetto di futuri studi gli elementi strutturali di un' histoire non evenementielle, di taglio economico e sociale, centrata ad esempio sull'organizzazione dei castelli, delle parrocchie e

dei villaggi, sulle strutture economiche e commerciali, sul ruolo variamente assunto dai ceti emergenti nelle città e nei contadi.

Monica Dal Molin

FERRUCCIO VENDRAMINI ANGELO VOLPE SACERDOTE, PATRIOTA EDUCATORE Belluno, 2001, pp. 400.

All'interno di quel piccolo ma qualificato drappello di preti di origine bellunese costretti ad andare raminghi per l'Italia per la loro opposizione al potere temporale della chiesa dopo l'unità d'Italia (Ciani, Arboit, Barozzi e Susani junior) Angelo Volpe è una delle figure più interessanti, per statura culturale, per coerenza etica, per la perdurante sua incontaminata serietà di vita e di costumi, nonostante una sospensione a divinis di 37 anni.

Negli anni sessanta, Letterio Briguglio e altri studiosi hanno fatto uscire questo personaggio dalle fugaci e oleografiche pennellate aneddotiche delle biografie di papa Sarto, scritte a onore e gloria di lui che col suo fascino di santo alla fine avrebbe "redento" questa vecchia e petulante "campana stonata".

Con questo volume l'Autore ci restituisce, ulteriormente arricchita

e integrata, questa figura di prete montanaro, orgoglioso e talvolta facinoroso, in una dimensione sinora sconosciuta, quella dell'educatore e dell'uomo di scuola.

Gli eventi, come si sa, non furono generosi con "don Angelo", come tutti continuavano a chiamarlo anche nei lunghi anni di sospensione, riconoscendogli una dimensione vocazionale autentica, da lui peraltro sempre proclamata.

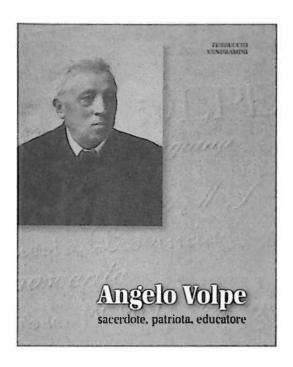
Giovane indomito e "vecchio cattivo" (definizione dei suoi nemici politici): sono questi i poli temporali di una vicenda umana che lo vide alunno eccezionale, attentissimo alle nuove istanze educative presenti nel seminario di Belluno negli anni quaranta, giovane professore ancor prima dell'ordinazione, volontario nel '48, cancelliere di curia, esule per propria scelta in Piemonte, professore di liceo a Faenza e Reggio Emilia, direttore di convitti a Venezia e Treviso, provveditore agli studi a Cosenza, Treviso, Rovigo, Vicenza e Belluno, e infine, dopo la pensione, direttore didattico a Belluno per conto del comune.

Indomito lo resero le vicende della vita, forse le medesime che lo resero anche "cattivo", o meglio incattivito, come un vecchio lottatore che alla fine stanco e sfiduciato, inimico agli uomini, trova la sua serenità in un ordine superiore di cose. Questo ordine egli lo ritro-

vò non nell'obbedienza alla Chiesa e nemmeno nel suo perdono (atto tardivo semplicemente dovuto) ma nel conforto delle sue incrollabili certezze etiche, religiose e civili. E questo il fascino di questo prete che a oltre settant'anni recita la sua seconda "prima messa" cimitero di Belluno, non in solitudine come voleva la curia, e magari pensando alla morte (camperà ancora nove anni) ma in patriottico tripudio di cuori. Un prete che fino alla fine continua a fare politica, incompreso e variamente denunciato e alla fine anche sconfitto dai suo nemici che ora. alla vigilia del Patto Gentiloni, non sono più i clericali divenuti cattolici moderati, ma i radical socialisti.

Tutto appare esagerato ed enfatizzato nel Volpe, autentico specialista nel coagulare attorno a sé amicizie durature (come nel caso del Cavalletto) ma soprattutto inimicizie tremende come quelle dell'episcopato veneto e della curia romana.

Fu prete solitario nel diffondere e difendere le sue tesi antitemporaliste, peraltro assai moderate e vicine alle posizioni di Carlo Passaglia, in polemica soprattutto con i corrotti "prelati di Roma". Fu educatore altrettanto appassionato nel propugnare le sorti della novella educazione nazionale che avrebbe reso i giovani buoni cittadini della risorta nazione. Su questo



aspetto e sulle vicende professionali di questo educatore, a cavallo fra ginnasi, convitti e provveditorati, si diffonde l'esauriente saggio di Vendramini. Egli ha in particolare scelto di non ripetere quanto già pubblicato, ma di riportare notizie e fonti inedite che danno ulteriormente al volume valore e interesse.

Il ruolo e la presenza educativa del Volpe appaiono analoghi per alcuni aspetti a quelli del Gabelli e della Boranga, una presenza attiva e concreta di educatori e uomini di scuola, applicata nel caso del Volpe ad una agenzia educativa diversa da quella scolastica, per l'appunto il convitto.

Sono sempre temi e problemi

concreti, come ad esempio quello della sessualità nei collegi e della presenza femminile all'interno di essi, della severità nei confronti dei convittori, o dei requisiti umani e professionale del personale nei convitti.

Ma sono anche problemi di alto profilo ideale, morale e politico, come il rapporto fra la neonata nazione e i Savoia nel collegiale ideale, il possibile rapporto fra chiesa e stato in campo scolastico, il convitto nazionale come strumento di rinnovamento etico dell'Italia e come esempio per il convitto privato, la superiorità educativa del pubblico sul privato, l'autonomia dell'insegnante.

Quali i nemici di questo modello? Ovviamente "i neri e i rossi" che, "stretti in amorevole amplesso miravano a pervertire la gioventù e a trascinare la patria nell'estrema ruina". Dunque gli atei ad oltranza da un lato, che volevano rendere irreligioso il mondo e i gesuiti dall'altro, "i più valenti, i più audaci, i più perseveranti", setta indistruttibile, che rappresentava "l'abuso delle cose divine a scopi mondani". Contro entrambi andavano istituiti i convitti nazionali nei principali centri d'Italia per una crescita civile, laica, liberale e cattolica della studiosa gioventù.

Come al solito non fu compreso, ma alla distanza di un secolo sono proprio queste le problematiche degne di verifica e di critica, all'interno di un mondo, come quello della scuola dagli altalenanti flussi e riflussi, dagli immobilismi antichi e dai subitanei moti innovativi.

Vale la pena che il mondo della scuola, e della scuola bellunese in particolare, non resti estraneo ai contributi apportati nella storia dell'educazione da personaggi come Aristide Gabelli, Pierina Boranga e Angelo Volpe.

Gianmario Dal Molin

ANTONIO PELLIN STORIA DI FELTRE

Edizioni Tipografia Beato Bernardino, Feltre, 2001 pp. 392.

Storie di Feltre ne sono state scritte più d'una in epoche diverse, ma le due che hanno avuto maggior fortuna sono quella del Cambruzzi - Vecellio e quella di don Antonio Pellin.

Quest'ultima, che risale al 1944, era da decenni introvabile.

Per trovarla e consultarla non rimaneva che recarsi in qualche biblioteca, nella speranza che fosse disponibile.

Di qui una conseguenza innegabile: uno strumento di studio e di lettura non era più alla portata degli studiosi e dei lettori. Né fino a poco tempo fa c'erano reali prospettive di uscire da questa situazione di carenza.

Per fortuna una soluzione inaspettata è venuta dalla Tipografia Beato Bernardino di Feltre: per festeggiare il suo 50° anniversario di attività, ha pensato di promuovere la ristampa del libro di Antonio Pellin, sacerdote feltrino morto nel 1959 e cultore appassionato della storia di Feltre. Un'iniziativa sposata con grande entusiasmo e portata a termine proprio alla fine del 2001.

Con un risultato indiscutibile: quella "Storia di Feltre" sarà ora a disposizione di quanti vorranno leggerla e studiarla.

Con l'avvertenza che essa "non è senza difetti" come ebbe a scrivere Giuseppe Biasuz nella prefazione alla edizione del 1944. Limiti messi in luce anche da ricerche storiografiche che non sono mancate in questi ultimi decenni e che hanno avuto il merito di approfondire personaggi e vicende feltrine.

Poteva essere questa una valida ragione per accompagnare la ristampa con un appropriato apparato critico che fosse una sintesi dei risultati emersi a livello storiografico.

Una opportunità che purtroppo non è stata colta non per indisponibilità o chissà quale



chiusura, ma per un semplice fatto: non è stato possibile trovare uno storico che si accollasse un lavoro del genere.

Oggi è facile sottoporre a critica le considerazioni storiche altrui, più difficile elaborane altre che siano esaustive, originali e, se necessario, alternative.

Per quanto oggetto di critiche, a volte a ragione, a volte a torto, don Antonio Pellin ha avuto il merito di offrire un quadro organico della storia di Feltre. Un lavoro che lo ha impegnato a lungo e che per molti versi non ha perso i segni della sua valenza.

Così si è preferito seguire un'al-

tra via: quella di una prefazione critica, lasciata alla penna di Sisto Dalla Palma, docente all'Università di Pavia e alla Cattolica di Milano, feltrino non dimentico delle proprie origini.

A lui si devono le note introduttive che ripropongono all'attenzione dei lettori alcuni momenti della storia feltrina, con particolare riferimento alla rinascita della città dopo le distruzioni del 1509 e del 1510.

Dalla Palma non risparmia qualche cenno critico al Pellin "non privo di errori e di imprecisioni". Critica tutto sommato bonaria e non faziosa, che nasce dalla consapevolezza delle difficoltà insite nel fare storia: obbiettivo arduo da conseguire, se non impossibile.

Vale la pena, invece, sottolineare un altro aspetto, che arricchisce questa ristampa: le 392 pagine del libro sono accompagnate da fotografie ed immagini della città tratte dalla collezione di Silvano Turrin e di Leonida Scaranzin, mentre la copertina è di Tita Rossi.

Un motivo in più per indurre chi ne è sprovvisto ad acquistarne una copia, in vendita per ora presso la Tipografia "Beato Bernardino "di Feltre: è un libro che a distanza di più di mezzo secolo, offre un'immagine di quello che è stata la città nel corso del tempo, a partire dall'epoca preromana.

Un libro nato da una grande passione per la storia locale che animò don Antonio Pellin.

Un merito che gli va riconosciuto, in attesa che venga alla luce una edizione più aggiornata o un'altra storia che testimoni altrettanto amore per Feltre.

Gabriele Turrin



In breve

MARCO RECH (a cura)

LA GRANDE GUERRA: STORIA

E MEMORIA. I TIROLER

KAISERJÄGER SUL FRONTE

ITALIANO

Seren del Grappa, 2001, pp. 215.

Il volume raccoglie il materiale fotografico della omonima mostra esposta al Vescovado vecchio di Feltre, nell'ambito del convegno sulla grande guerra promosso dal comune di Seren e realizzato a Feltre nel corso del mese di settembre. Il materiale fotografico è inedito ed è tratto dall'archivio del museo dei Kaiserjäger di Bergisel (Innsbruck). Sono presi in esame tutti i fronti di guerra che che dal



'15 al '18 videro come protagonisti gli "alpini todeschi", come venivano qui chiamati i "cacciatori tirolesi dell'imperatore". Dall'Isonzo alle Dolomiti, dal Pasubio all'altopiano di Asiago, dalle Melette al Monte Grappa, il materiale documentario si snoda tra vette e trincee, armi e rovine, sfilate militari e allegri gruppi di camerati, foto dei paesi occupati e suggestivi inquadramenti di paesaggi invernali.



CHIARA DE BASTIANI e MARCO RECH (a cura) 1918. UN ANNO DI GUERRA. DOCUMENTI PER LA STORIA. Seren del Grappa, 2001, pp. 96.

Volutamente privo di commenti, il volume riporta la copia fotografica di 36 documenti originali del periodo dell'occupazione, riportando per ciascuno di essi un breve riassunto in italiano. Sono mappe militari, schizzi, rilievi, relazioni, documentazioni fotografiche che costituiscono un prezioso materiale preliminare per eventuali studi successivi. Sarebbero stati forse utili un apparato critico introduttivo, un approccio metodologico alle fonti e la illustrazione dei criteri ispiratori della raccolta.

Autori Vari

LA VIA CLAUDIA AUGUSTA ED

ALTRI PERCORSI

D'INTERESSE STORICO

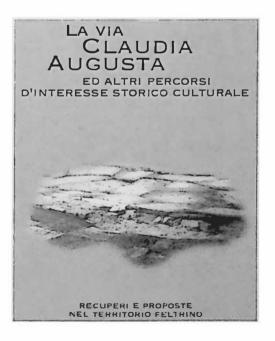
CULTURALE.

RECUPERO E PROPOSTE

NEL TERRITORIO FELTRINO.

Feltre, 2001, pp. 63.

Dell'antica via romana, divenuta ora simbolo e strumento d'integrazione europea, si raccolgono in volumetto iconograficamente assai pregevole, alcune ipotesi concrete di recupero storico culturale e paesaggistico delineando in particolare - a cura di tre giovani studiose dell'Associazione culturale feltrina Il Fondaco - alcuni interessanti e suggestivi percorsi per escursioni ragionate e per una rivisitazione di siti, ambienti e reperti di alta valenza storica e ambientale.



La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

> Finito di stampare Dicembre 2001

